

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Due Rive, un Popolo:
Gli Arbëreshe dalla Grande migrazione ai nostri Giorni

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Egidio Ivetic

Laureando

Damiano Caruso

Matricola: 1227859

*A mia madre che mi ha sempre
sostenuto in tutte le mie scelte.*

Sommario

INTRODUZIONE	I
CAPITOLO I UN MEDITERRANEO IN MOVIMENTO. LE MIGRAZIONI ALBANESI DAL XIV AL XVI SECOLO	1
1.1: L'ADRIATICO UN MARE DA RIVALUTARE E DA STUDIARE	3
1.2: QUADRO STORICO-POLITICO DELL'AREA ADRIATICA NELL'ETÀ MODERNA.....	6
1.3: LA MISSIONE DI GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG E I RAPPORTI CON LA SERENISSIMA.....	10
CAPITOLO II NOTIZIE STORICHE SUGLI ALBANESI IN ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA	19
2.1: BREVI NOTIZIE STORICHE SULL'ARRIVO ALBANESE NEI REGNI DI NAPOLI E SICILIA	21
2.2: LE COLONIE ALBANESI IN SICILIA "EX NOVO" O DI RIPOPOLAMENTO.....	26
2.3: IL RUOLO DI PIANA DEGLI ALBANESI NELLA STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA (I FASCI SICILIANI E PORTELLA DELLA GINESTRA)	36
2.4: ARBËRESHE E ALBANESI: UNA STRANA CONVIVENZA	43
CAPITOLO III	49
SOCIETÀ E CULTURA ARBËRESHE OGGI	49
3.1: STORIA LINGUISTICA DELL'ITALO-ALBANESE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.....	51
3.2: IL RITO GRECO-ALBANESE: L'EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESI.....	55
3.3: BREVE ANALISI DEGLI USI E COSTUMI ARBËRESHE IN SICILIA.....	62
CONCLUSIONI	67
BIBLIOGRAFIA	71

Introduzione

Fernand Braudel nella sua tesi di dottorato del 1947¹, enuncia una formulazione teorica dei vari tipi di storia e di come sono tutti importanti, affinché uno studioso non tralasci nulla nella stesura del suo elaborato. La teoria di Braudel non è altro che una scomposizione del tempo in 3 parti: una storia di *Breve Durata* fatta di eventi, di oscillazioni brevi rapide e nervose ed è quella che si studia nei manuali di storia, una *Storia Intermedia* e più profonda che analizza i cicli economici e politici nei quali si trovano le lunghe parabole dei grandi imperi, cioè la storia della società e le trasformazioni delle istituzioni. Per finire ma non meno importante abbiamo la *Storia di Lunga Durata* silenziosa e quasi immobile. È la storia delle culture e degli andamenti demografici, dove le trasformazioni avvengono attraverso secoli e millenni.

Da storico ho lavorato su due filoni il primo e il secondo e solo nell'ultima parte del mio elaborato ho sfiorato il terzo poiché non c'è una fine alla storia di lunga durata. Il mio elaborato finale cercherà di portare in auge il riconoscimento di una minoranza etnico-linguistica albanese in Italia che prende il nome di *Arbëreshe* analizzandone il ruolo che ha avuto nella storia italiana sin dall'età moderna fino alla storia contemporanea, ruolo iniziato con le migrazioni del XIV secolo. Le migrazioni che oggi spesso disorientano l'uomo e generano caratteri xenofobi verso lo "straniero" in realtà sono sempre esistite nella storia dell'uomo e grazie alle migrazioni possiamo studiare la storia, le istituzioni e le società dei continenti.

La migrazione del popolo albanese del XV secolo fu causata dalla conquista ottomana di quei territori che ai giorni nostri chiamiamo Albania. Per sfuggire alla persecuzione della Sublime Porta, un gruppo di albanesi guidati da Giorgio Castriota detto Scanderbeg arrivò in Italia Meridionale, qui alleato di

¹ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1947

Ferdinando I d'Aragona, il Castriota e il suo esercito furono arruolati come mercenari e aiutarono la corona aragonese a spegnere ogni rivolta angioina nel regno di Sicilia. Il Castriota in realtà aiutando Ferdinando sperava in un aiuto contro gli ottomani, gli stessi papi Callisto III che lo soprannominò "*Atleta di Cristo*", e Pio II "*il nuovo Alessandro*" in memoria di Alessandro Magno, istituirono delle crociate in suo aiuto per allontanare il pericolo ottomano, ottenendo numerosi successi come l'ultimo del 1462 presso Skopje dove le truppe ottomane furono sconfitte ancora una volta dal Castriota e dalla Lega di Alessio (nata nel 1444 ad Alessio, dove si riunirono tutte le potenze occidentali per combattere il turco), infrangendo per ora il sogno di Maometto II di arrivare a Roma. In questo periodo il Castriota ricevette numerosi feudi in Puglia e in Sicilia dove la popolazione albanese si stabilì e ricominciò una nuova vita. Dopo la morte di Scanderbeg, avvenuta in Albania mentre combatteva l'ennesima offensiva turca, gli ottomani dilagarono nell'Epiro costringendo la popolazione a convertirsi all'islam, chi non lo faceva doveva lasciare il paese e così avvenne l'ultima grande migrazione albanese dell'età moderna, la quale arrivando in Italia formò numerose colonie che ancora oggi chiamiamo colonie *Arbëreshe*. In questa parte della stesura del mio elaborato ho deciso di inserire l'importanza del Mar Adriatico; una fetta di quella enorme torta che chiamiamo mar Mediterraneo, che nei secoli è stato visto come un mare di stallo, di confine, che divide due entità europee quella occidentale e quella orientale che secondo numerosi storici non si hanno punti in comune. In realtà il mar Adriatico ha assunto questo significato solo nel 1500 quando ormai i due grandi imperi religiosi, quello islamico e quello cattolico si erano ormai stabilizzati e avevano bisogno di creare un muro difensivo immaginario per proteggersi l'uno dall'altro.

Oggi gli stati che si affacciano sul mar Adriatico partecipano a un progetto di inclusione mai visto nella storia europea, nel 2006 si è formata una Euroregione Adriatica di stampo culturale formata dai 7 stati

nazionali Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia; che raduna le provincie, i distretti e i comuni dei sette stati nazione che si affacciano ai giorni nostri su di esso. Nata per valorizzare il compito che hanno avuto queste genti nei secoli, riunendo le varie storie che risultano dal VII fino XIX frammentate e che si intersecano in tutti i sette stati che ne fanno parte. Un esempio è proprio l'arrivo di Scanderbeg che dopo aver combattuto gli ottomani per mantenere la sua indipendenza fu costretto ad emigrare nel meridione italiano e da qui appunto la fondazione delle colonie e la presenza arbëreshe in Italia, o i contatti commerciali fra le rive del Mar Adriatico, per esempio la Repubblica di Venezia usava già i mercenari albanesi che prendevano il nome di Stradioti per tenere lontano dai loro confini gli ottomani ad est e le mire espansionistiche dei territori italiani ad ovest. La Sicilia, dilaniata dalle numerose guerre che si susseguirono dopo la cacciata degli arabi, ritrovò grazie alla popolazione arbëreshe un nuovo sviluppo commerciale e un nuovo dinamismo cittadino che fu molte volte ostacolato dalle autorità laiche e religiose secondo gli usi feudali che hanno caratterizzato il meridione italiano fino a poco tempo fa, ostacoli che hanno portato alla scomparsa oggi di numerose città di origine arbëreshe, le quali hanno abbandonato il rito greco per abbracciare il rito latino, magari per avere una maggiore partecipazione politica in passato, o semplicemente per un'emigrazione verso altre colonie più forti etnicamente o per il ritorno in patria tanto atteso nel tempo, ma effettuato da pochi. Dinamismo che lo si vede nella storia contemporanea dell'isola con i due grandi movimenti operai, i Fasci Siciliani e la fondazione del Fascio di Piana degli Albanesi con la guida di Nicola Barbato nel 1893 e l'attuazione della riforma agraria nell'isola alla fine della seconda guerra mondiale, iniziata con le manifestazioni comuniste che imperversarono su tutta l'isola e che culmineranno con numerose stragi di mafia e con la strage di Portella della Ginestra.

Questi avvenimenti storici che nel tempo sono stati poco valutati, ci aiutano a capire che la storia dell'Italia non fu attuata solo da esponenti italiani, sicuramente i protagonisti sono a noi noti e sono principalmente italiani,(Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II giusto per citarne alcuni), ma anche dalle popolazioni etniche che continuarono la loro lotta per essere riconosciute dalle autorità sin dalla loro comparsa in Italia, la cosiddetta *Storia di Lunga Durata*. Infine, ma non meno importante il mio elaborato nella parte finale analizza le popolazioni arbëreshe oggi, in modo particolare la lingua e la religione. Questo perché c'è da attuare una netta differenza quando si parla di arbëreshe della prima ondata migratoria e albanesi della seconda e ultima ondata migratoria negli anni 90', e di come le due etnie che di comune hanno solo l'area geografica di provenienza, oggi sono molto spesso in scontro e non si riconoscono. Lo studio della lingua è molto curioso perché passare per dei paesi arbëreshe e vedere il doppio uso della lingua, ci fa capire quanto una popolazione lotta ogni giorno per mantenere viva la sua identità.

La particolarità del popolo arbereshe sta proprio in questo suo sentirsi arbëreshe in primis, italiano dopo e albanese in terzo che non fa sviluppare un senso del ritorno in patria, come invece lo ha il popolo albanese della seconda ondata migratoria. Essi hanno fatto la storia dell'Italia seguendo quel ritmo enunciato da Braudel, la storia intermedia, avendo dato il loro contributo essi si sentono parte di ciò per cui hanno lottato, e forse in questo caso l'Italia dovrebbe riconoscere a loro una certa inclusione e riconoscimento all'interno delle istituzioni e della società italiana.

Capitolo I

Un mediterraneo in movimento. Le migrazioni albanesi dal XIV al XVI secolo

1.1: L'Adriatico un mare da rivalutare e da studiare

Dei mari di cui è formato il Mediterraneo, uno, seppur di dimensioni minori, è sicuramente quello che lo rispecchia quasi nella sua totalità: l'Adriatico. Definito sin dall'antichità come una "insenatura", è stato per molti anni un corridoio che ha unito e diviso l'Italia e l'Europa occidentale dai Balcani e dall'Europa orientale. Lo stesso Braudel scrive:

<<l'Adriatico è forse la regione marittima più coerente. Da solo e per analogia, pone tutti i problemi impliciti nello studio dell'intero Mediterraneo>>².

Come per il Mediterraneo è anche per l'Adriatico la storia a scolpirne l'identità che tutti noi conosciamo: il punto di limite tra mondo islamico e mondo cattolico, il limite per tutta l'età moderna tra Europa cattolica e Impero ottomano, e ancora prima confine tra impero romano d'Occidente e impero romano d'oriente; ma anche punto di unione e di scambi non solo commerciali ma soprattutto di migrazioni come la migrazione albanese nel XIV secolo. L'Adriatico è stato definito anche *mare che corrompe* secondo la formulazione di Horden e Purcell, l'Adriatico ha corrotto le sue sponde e le sue genti mettendoli in continua relazione, facendo sì che ci sia uno scambio di idee, lingue e culture. Ed è grazie a questa tesi che negli anni si è sviluppata fra gli studiosi la nascita nel 2006 di una Euroregione Adriatica formata dai 7 stati nazionali Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia; che raduna le provincie, i distretti e i comuni dei sette stati nazione che si affacciano ai giorni nostri su di esso. Nata per valorizzare

² F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi 1976

il compito che hanno avuto queste genti nei secoli riunendo le varie storie che risultano dal VII fino XIX frammentate e che si intersecano in tutti i sette stati che ne fanno parte.

È un lungo periodo sicuramente in cui la sponda di levante viene definita come un *Antimurale christianitatis*³, composta da molteplici confini politici, religiosi e di civiltà, e solo nel periodo contemporaneo si inizia a parlare di una storia unitaria dell'Adriatico dove si formano degli stati nazionali. Oggi si ha la consapevolezza che il Mediterraneo sia un'area storica senza dubbio, ma che l'adriatico al suo interno debba essere studiato sia in connessione con esso che anche staccato, come un'area di connessione e di separazione allo stesso momento tra i Balcani e l'Italia. Oggi si tende anche a dividere in due l'adriatico stesso se viene considerata come una macroregione da studiare: la parte occidentale che bagna tutte le sponde dell'Italia e la parte orientale che bagna tutta la regione balcanica da Venezia fino alla Grecia. Ma perché si è voluti arrivare ad una separazione estrema dell'Adriatico? Oggi molti storici sono portati a pensare che ciò sia una estremizzazione di coloro che studiano quest'area, in realtà non è così, se analizziamo i confini che negli anni hanno marcato la tradizionale dicotomia litorale/entroterra e tra coloro che erano regioni marittime/continentali vediamo che la frontiera e il confronto hanno unito le comunità adriatiche. L'Adriatico è quella macroregione che oggi può contare benissimo sull'*Identificazione*, concetto che ultimamente si preferisce maggiormente rispetto ad identità, poiché una nazione o un popolo non sono altro che un'identificazione collettiva⁴. I secoli XV- XVIII furono un periodo dove questa identificazione

³ E. Ivetić, Storia dell'Adriatico, Il Mulino, Roma 2019

⁴ Processo che ovviamente è difficile da cogliere man mano che si va indietro nel tempo a causa delle definizioni che gli storici passati hanno dato su quest'area che oggi sappiamo risultare sbagliate e reduci di quel nazionalismo ed europeismo occidentale.

era molto presente, c'era un equilibrio linguistico all'interno dei domini veneziani, per esempio, dove si parlava il latino e il croato, ma ci fu anche un equilibrio religioso fra cattolici e musulmani. In sostanza il confine politico fra Venezia e ottomani essendo rigido e invalicabile ha permesso una convivenza nonostante la diversità linguistica, confessionale e culturale. Poi con l'avvento della modernità tutto cadde e si trasformò. La fine dell'antico regime che si vide ormai in tutta Europa occidentale a fine 800' si ripercosse anche sulle regioni adriatiche, Venezia cessò di esistere nel 1789, l'Austria-Ungheria occupando la Bosnia spense ogni tentativo turco di arrivare alle porte di Vienna, e da questo momento iniziò una fase per i paesi balcanici di una concreta vita politica locale e provinciale nonostante facessero parte dell'impero d'Austria. Il processo vide una creazione tra maggioranze e minoranze, scontri fra gruppi- popolazioni e infine la delimitazione delle frontiere nazioni che ancora nel XXI secolo rimangono mobili. Fu l'Adriatico a determinare le due regioni che lo circondano. Se da un lato abbiamo la penisola italiana, dall'altro abbiamo i Balcani. Ad essere precisi è meglio parlare di *regione Balcanica*, una gigantesca penisola articolata in più penisole più piccole che partendo dall'Europa orientale si proietta verso il mediterraneo. È una regione che possiede un multilinguismo e una multi-religiosità che ne differenziano ogni parte della regione. Lungo l'Adriatico convergono molte geografie linguistiche, abbiamo l'italiano a fiume e in Istria, sloveno, serbo, albanese, greco e montenegrino. Si parla di sei lingue per sette stati. E sotto la geografia linguistica abbiamo quella religiosa, il cattolicesimo è sicuramente predominante in Italia, Slovenia e Croazia diciamo 4/5 del litorale adriatico fino all'Albania settentrionale. Da lì si assiste a una divisione geografica dei Balcani quasi per credo confessionale: l'Albania meridionale è di rito ortodosso-albanese, i greci di rito greco-ortodosso, i serbi e le zone interne vediamo invece che l'islam è predominante.

1.2: Quadro storico-politico dell'area Adriatica nell'età moderna

L'anno 1000 segna una rinascita in tutto il mondo mediterraneo ed europeo; e così lo fu per l'Adriatico che riprese la sua natura di connessione di ponte tra le due sponde, avendo la sua massima espressione dalla prima crociata (1097) e l'affermazione ormai dell'impero ottomano (1500). Mentre il mediterraneo occidentale vedeva l'affermarsi di varie repubbliche marinare, l'Adriatico ne conobbe solo una, ed essa plasmò l'Adriatico a suo volere facendo sì che il mare e la città entrassero in simbiosi: La Repubblica di Venezia. Se da un lato si veniva a creare un Levante ottomano dopo il 1440-50 con la presa di Costantinopoli e tutti i possedimenti dell'impero bizantino, in occidente si affermavano invece la corona spagnola, nata dall'unione della dinastia aragonese e di Castiglia, e il regno di Napoli nel sud Italia che facevano dell'Adriatico, un limes tra mondo cristiano e mondo musulmano. La storia moderna dell'Adriatico fino all'unificazione italiana è stata caratterizzata da dei fattori politici mantennero un apparente equilibrio. Venezia fino al 1718 conservò a lungo la sua preminenza militare e politica con protagonisti storici e millenari come l'impero ottomano, il Regno di Napoli e lo Stato pontificio, ma anche con i più recenti come Ragusa e gli Asburgo. La crisi era già iniziata intorno al 1385, quando gli ottomani controllavano l'interno dell'Albania, ma non il litorale che continuava ad essere veneziano. Gli ottomani ottennero l'Albania solo nel 1479 con la sconfitta di Giorgio Castriota detto Scanderbeg e dopo pochi anni dopo ottennero l'Erzegovina (1483) e Durazzo (1500). Dal nuovo ordine politico emersero la repubblica di Ragusa e il Montenegro, entrambi dipendenti dall'Impero ottomano, ma riconosciuti da esso come entità statali. Queste uniche due eccezioni tollerate da Istanbul si sarebbero conservate a lungo come una sorta di zona cuscinio o secondo confine fra l'impero musulmano e il mondo cristiano. Tuttavia, in questo caos moderno Venezia e gli ottomani avevano elaborato una linea pacifica per la convivenza dei due stati nel

mar Adriatico: fondamentale era la presenza del balio, l'ambasciatore veneziano e di una colonia di veneziani ad Istanbul, mentre gli emissari turchi erano divisi lungo le città adriatiche. Questo non significò sicuramente una pace duratura, sette furono le guerre combattute e sette furono i periodi di pace, ma ogni periodo portava con sé innovazione, nuovi scambi culturali ed economici. La Dalmazia fu sicuramente lo scenario di guerra più colpito. Fino al 1500 Venezia intensificò le muraglie e gli arsenali delle città contro gli ottomani, andando a costituire quella che sarà denominata fino al 1687 Albania Veneta. L'errore commesso dai veneziani secondo molti storici fu quello di lasciare il potere in mano alla popolazione locale che si trovava così divisa fra impero ottomano che continuava a minacciarli e la repubblica di San Marco che era lontana dai possedimenti. Si creò così un confine turbolento che sfociarono solo dopo la battaglia di Vienna in un senso di rivincita da parte delle popolazioni locali appoggiate da Venezia e dagli Asburgo uniti nella Lega Santa. Con gli accordi di Carlowitz, la serenissima ottenne numerosi possedimenti in Dalmazia che tenne fino alla sua caduta nel 1789. L'Adriatico è sicuramente il limes fra mondo cristiano e mondo musulmano, ma al suo interno ebbe anche numero dispute fra stati cattolici: per esempio fra Venezia e l'impero asburgico. Il Cinquecento fu sicuramente il secolo delle maggiori tensioni fra i due stati, a causa degli uscocchi (profughi dei territori turchi che divennero utili per le incursioni ottomane, e ostacolare la serenissima, la quale alla fine portò alla guerra di Gradisca nel 1605 e alla pace di Madrid nel 1617 con un ritorno dello status quo. Venezia, tuttavia, conobbe la sua crisi e quasi la sua disfatta nell'età moderna. Approfittando dei suoi impegni nelle guerre italiane, il sultano Bayazet II nel 1499 attaccò i possedimenti veneziani a Corinto e nel Peloponneso spingendosi fino in Friuli. Questo segnò sicuramente la crisi della città veneziana che capì di scendere a patti con la Sublime Porta per una convivenza pacifica. Questa convivenza anche se sarà una disfatta per Venezia la vedremo ad Agnadello nelle guerre italiane della lega

di Cambrai dove il sultano inviò delle truppe in aiuto a Venezia senza però successo. Alla fine del XV secolo, Venezia che aveva conquistato enormi possedimenti in Italia settentrionale si ritrovava con un territorio ristretto, ma fu proprio questo territorio limitato sia sulla terraferma che sul mare che permise alla Repubblica di vivere per altri tre secoli. Fu solo nel XVII secolo che la situazione mediterranea e in particolare quella adriatica mutò. Le navi olandesi, francesi e inglesi che erano più forti delle veneziane, si fronteggiavano in occidente, lasciando campo libero a Venezia che nonostante le incursioni piratesche sia cristiane che musulmane, continuò ad essere fiorente ed a non arrestarsi mai. L'attività mercantile dei sudditi della Serenissima fu rivolta da sempre verso il Levante e verso l'Adriatico musulmano, intensificando i commerci di spezie e bei tessuti, ma anche di un ricco pensiero e di un'arte che Venezia assorbì velocemente e ne fece sua, fin dalla costituzione della Lega Santa dopo l'Assedio di Vienna. Nel 600' le due potenze adriatiche furono occupate altrove, Venezia nella guerra di Candia e gli Asburgo nella guerra dei trent'anni, che finirono solo ad inizio 700' e che cambiarono il quadro politico dell'Europa orientale decretando l'avanzata asburgica verso il meridione. Dopo l'assedio di Vienna, la Repubblica veneta si riarmò. Ripreso il conflitto Francesco Morosini in soli quattro anni riconquistò quanto Venezia aveva perso nello ionio e nella Morea, e solo con la pace di Carlowitz si riconobbe a Venezia i possedimenti dalla Morea fino all'Istmo di Corinto comprese tutte le isole ionie e la Dalmazia. La Morea che doveva essere una valvola di sfogo per la repubblica si rivelò invece un'enorme distesa di terra povera stremata dall'amministrazione turca. E quasi vent'anni dopo i turchi attaccarono Corfù che era definita la chiave di Venezia, mentre gli Austriaci occuparono Trieste. Vent'anni dopo con la pace di Passarowitz si consolidò la presenza veneta in Dalmazia e in Albania ma la perdita definitiva della Morea e delle isole ioniche. Questo fu il segno dell'irrimediabile ormai decadenza della serenissima che promosse la neutralità ai nuovi

conflitti europei, che videro sempre più l'affermarsi delle grandi potenze. A dispetto della sponda orientale, la sponda occidentale ebbe una stabilità più longeva. Eccetto per il conflitto della Lega di Cambrai, dal 500' in poi vide l'affermarsi dello stato pontificio e del regno di Napoli fino al 700' quando la caduta di Venezia decretò la fine dell'equilibrio adriatico che si era instaurato negli anni e che aveva permesso i traffici e gli scambi. Furono proprio questi i protagonisti dell'Adriatico i cui segni materiali e urbanistici li vediamo ancora oggi nelle città lungo le rive adriatiche. L'adriatico pontificio si consolidò solo nel primo 500' con un'accorta politica di integrazione dei territori compresi tra Tronto e il Po. Sicuramente a dare un impulso maggiore fu l'avventura del Valentino che mise in risalto la debolezza delle signorie. Venezia poi battuta come detto prima ad Agnadello dovette ritirarsi dalla Romagna che fu occupata da Giulio II. Dal 1509 al 1796 abbiamo dunque un continuo stato pontificio che si snoda lungo le coste adriatiche dell'Italia centro settentrionale, non privo di difficoltà, come il brigantaggio o le dispute nobiliari. Il litorale pontificio veniva diviso in molte aree: a Nord la Romagna ruotava intorno a Bologna e continuava nella sua azione di esportazione di grano e sale da Cervia verso Venezia e la Dalmazia e solo nel 700' si vide a una rinascita della silvicoltura specialmente a Rimini. Al di sotto della Romagna esistevano due marche: quella pontificia e quella del ducato di Urbino con il suo porto Senigallia, che era bramato da Venezia e Firenze, i quali cercavano un posto di prestigio nella situazione italiana cinque e seicentesca. Solo nel 500' grazie all'Asse Ancona-Ragusa voluto dai papi nonostante Ragusa fosse un protettorato ottomano, le sponde marchigiane riconobbero un notevole prestigio divenendo poi nel 1532 il principale porto pontificio sull'Adriatico, ma la cacciata degli ebrei decretò immediatamente la sua fine a favore di Senigallia. Eppure, il litorale pontificio non riuscì ad affermarsi nell'adriatico nonostante le sue fiere che richiamavano genti da tutto il mondo. Come un Adriatico pontificio c'è un Adriatico del Mezzogiorno. Un regno ricco di città e floride

campagne per tutta l'età moderna. Le sponde del mezzogiorno adriatico vivono però di un incessante stato d'allerta. La Puglia con la sua penisola che si protrae lungo l'adriaco era la regione più esposta ed esaltata di frontiera tra il mondo cristiano e il mondo musulmano. Ma nonostante la continua minaccia del levante le truppe dovettero nei secoli sempre sedare delle rivoluzioni e delle azioni di brigantaggio. Inoltre, mentre in Europa avanzavano le tesi illuministe, Carlo di Borbone non limitò il baronaggio e il feudalesimo che ancora nel 700' caratterizzavano la campagna e le coste del sud Italia non permettendo la nascita di una classe borghese che costruisse delle vie economiche con il vicino oriente. Tuttavia, proprio nel 400' si assisterà ad una grande migrazione di massa che porterà a una diaspora: quella albanese che arrivata nel regno del Sud-Italia, si stanziò lungo tutto il territorio formando delle colonie ex novo o di ripopolamento che sono vive ancora oggi. In Sicilia in modo particolare le popolazioni albanesi emigrate dopo la sconfitta di Giorgio Castriota, andarono a risollevere l'economia dell'isola siciliana e poi di tutto il regno di Napoli, stremate dalle guerre angioine e dalle guerre saracene che avevano visto la cacciata dei mori dall'isola, la cristianizzazione ma anche la distruzione di numerose città e villaggi che furono costruiti proprio dal popolo Arbereshe.

1.3: La missione di Giorgio Castriota Scanderbeg e i rapporti con la Serenissima

Se si prendono in considerazione gli albanesi nel quadro di una storia balcanica, essi in tal caso devono essere considerati attori. Certo non ci troviamo di fronte a una nazione o a un gruppo etnico che già nel medioevo agiva come tale, negli ultimi 1500 anni difatti gli albanesi hanno vissuto quasi esclusivamente all'interno degli imperi molto estesi o in stati balcanici multilinguistici, ma nello stesso tempo davano vita

a delle entità locali che circoscritte causavano non pochi problemi ai grandi imperi spesso tenuti in vita dalle alleanze lontane che sancivano i fili albanesi nel mar adriatico.

Nel 1405 in una famiglia feudale della Dibra inferiore nacque un quartogenito di nome Giorgio, e nessuno avrebbe pensato che un giorno avrebbe ricevuto dal papa il titolo di *Athleta Christi*, tanto meno che a distanza di 600 anni nelle maggiori piazze delle città albanesi e non, come per esempio in macedonia o in Kosovo, si sarebbero erette delle statue raffigurante il Castriota a cavallo dominante, divenendo un simbolo per il popolo albanese. Questo perché per il popolo albanese, che vive diviso fra sei stati nazionali, l'eroe nazionale è simbolo di orgoglio e di patriottismo, rappresenta un'idea libera e unita. In effetti la « questione albanese » oggi non è stata ancora risolta; l'imposizione del congresso di Berlino del 1878, sanciva la nascita di uno stato albanese, ma già nel 1929, Antonio Baldacci, nella sua opera⁵ descriveva i suoi confini “[...] come inconsulti e arbitrari di qualsiasi stato balcanico, poiché non segue nessun concetto geografico ed etnografico”

Ancora oggi la questione albanese non è per niente risolta. Spesso si combatte a colpi di penna nelle aule universitarie o nei convegni, ma altre volte invece è stata combattuta come una lotta armata; basti pensare ai innumerevoli scontri fra montenegrini, serbi, croati, macedoni e perfino greci, che nel 1944 cacciarono la popolazione albanese dalla regione Ciamuria e ne presero possesso; il problema è ovviamente dormiente ma non esautorato. Per questo motivo l'eroe oggi nazionale è simbolo di libertà e talvolta di patriottismo e nazionalismo; ma cosa sappiamo di Giorgio Castriota Scanderbeg?

Il problema che impedisce una ricostruzione storiografica della figura di Scanderbeg e della sua attività politica e militare è dato dalla lacunosità e scarsità delle fonti scritte, e le fonti postume di terza e quarta

⁵ A. Baldacci. *L'Albania*, Roma, 1929

generazione spesso erano intrinseche di significati cattolici, benevoli e giusti contro il musulmano, infedele e conquistatore, scontro ideologico che caratterizzò tutti i Balcani fino al 1683 anno dell'assedio di Vienna.

Un documento ragusano del 1368 costituisce il primo documento storico dove appare per la prima volta il nome dei Castriota. Tuttavia, il Castriota che compare è serbo e non si ritiene che abbia dei legami particolari con la famiglia dello Scanderbeg. Difatti se da un lato le fonti ci danno la certezza che il padre fosse un albanese di una piccola entità montuosa fra l'attuale Albania e Macedonia, i dubbi sulla discendenza albanese di Scanderbeg si hanno riguardo la madre. Schmitt nella sua opera⁶ dice che Voisava Tribalda era una slava dei bassi balcanici delle fertili pianure del Pollog; questa famiglia era un ramo della casata serba dei Brankovic. Tuttavia, la situazione si complica quando nel 1439 si chiama la vedova di Giovanni Castriota nelle fonti non più Voisava ma Jella e inoltre la regione del Pollog viene identificata sia nelle fonti ottomane sia nelle fonti cinquecentesche quella che ora è un odierna regione fra Macedonia e Albania. Se accettiamo questa tesi, la discendenza del Castriota è sicuramente albanese e farebbe cadere ogni altra rivendicazione presente in tutta la regione balcanica. Dalle fonti bizantine sappiamo che il nonno del Castriota possedeva due villaggi nelle montagne albanesi-macedoni e dopo il disastro di Ankara del 1402, portò il Giovanni Castriota, grazie anche al vuoto di potere che ne scaturì, di lasciare i villaggi montuosi e di estendersi verso il mare dove i porti veneziani offrivano maggior commerci. Giorgio Castriota sempre secondo Schmitt nacque proprio nel 1405 mentre il padre si lanciava nella scena politica internazionale. In breve tempo, Giovanni riuscì a creare una piccola entità cuscinetto fra i veneziani e gli ottomani, divenne un ottimo diplomatico e patrono della diocesi d'Albania, che stava per essere assorbita dai veneziani.

⁶ O. Jeans Schmitt, *Gli Albanesi*, Mulino, Bologna, 2018

I primi anni della vita di Scanderbeg sono avvolti nel mistero, come ci racconta Noli, ecclesiastico albanese⁷(1882-1965), poiché gli unici documenti che ne parlano sono quelli del 1405 e del 1443, sicuramente le fonti più vicine sono quelle di Barlezio, ma la ricerca storica odierna le ha abbandonate, poiché ritenute poco credibili e molto romanzate. Noli unendo i due studiosi albanesi del 500' di Scanderbeg riesce a confutare le tesi di Barlezio e di Franco:

<<La leggenda, narrata da Barlezio, e confermata da Demetrio Franco con alcune varianti, è la seguente: Giovanni Castriota, sconfitto da Muràd II, fu costretto a consegnare in ostaggio i quattro figli, quando Giorgio aveva circa nove anni. I giovani Castrioti vennero allevati da musulmani nella scuola militare della corte di Edrene [Edirne/Adrianopoli]. Tre di essi morirono avvelenati per mano turca; il minore, soprannominato Scanderbeg, si salvò in quanto favorito del sultano. A 25 anni Scanderbeg conseguì il titolo di sangiaq bey e divenne celebre condottiero di cavalleria nell'armata turca. Alla morte di Giovanni Castriota, il sultano Maometto II tenne per sé il suo principato anziché consegnarlo allo Scanderbeg, come da accordo. Lo Scanderbeg decise allora di riconquistarlo con la forza e di vendicarsi della morte dei fratelli. L'occasione si presentò nel 1443: nella battaglia di Niš abbandonò il campo turco nel momento più critico del combattimento e passò dalla parte di Giovanni Hunyadi, contribuendo alla vittoria cristiana. Nel momento della confusione che seguì, costrinse il guardasigilli del sultano a scrivergli un firmano, col quale gli si affidava Croia e il governo dell'Albania. Uccise quindi il ministro, onde non potesse raccontare l'accaduto, tornò in Albania e da Croia alzò la bandiera dell'insurrezione. Alcune domande sorgono immediatamente, davanti a questo racconto. La prima: com'è possibile che un uomo, cresciuto dai nove ai quarant'anni nella fede islamica, si converta al cristianesimo e ne divenga agli occhi del mondo uno dei

⁷ Fan S. Noli, *La storia di Scanderbeg*, Argo, Lecce, 1993

massimi campioni? La seconda: come può accadere che un giovane studi per circa quindici anni nella scuola militare di corte e per altri quindici serva come ufficiale nell'esercito regolare del sultano, e alla fine, proprio quando raggiunge il grado di sangiaq bey, diserta e diviene uno dei più famosi «capitani di ventura» del tempo, uno fra i più esperti nella guerriglia in montagna? Il tutto sembra più mitologico che storico. La logica suggerirebbe che Scanderbeg, da un lato, fosse cresciuto da cristiano nella propria famiglia, e dall'altro, avesse studiato il mestiere della guerra in un'«università» specializzata, le montagne e le balze dell'Albania, professori il padre, i fratelli e gli altri kapedan del paese. I documenti coevi mostrano che proprio in questo senso va interpretata e corretta la leggenda di Barlezio>>⁸

Tuttavia, Barlezio ci dà delle informazioni che sono veritiere e utili su Scanderbeg, egli scrisse nella sua opera che morì a 63 anni, tesi confermata dalla sua ultima visita a Roma nel 1466, inoltre nel 1426 le fonti del monastero ortodosso di Hilandar, in Grecia, lo presentano di fede cattolica quindi lui andò in ostaggio del sultano all'età di 26 anni, e quindi nel 1430 quando le fonti ragusane descrivono la sconfitta veneziana per mano della sublime porta.

Il Castriota quando si ribellò al suo sultano e scappò in Albania, divenne presto la figura di eroe sovranazionale non solo del popolo albanese che ne vedeva una rivincita, ma anche da numerosi attori europei come il papa che vedeva in lui un condottiero crociato che avrebbe fermato il turco, il re di Napoli che tentava di anettere i territori balcanici per una maggiore sicurezza delle coste adriatiche del Mezzogiorno e per il controllo dello stretto di Otranto, e la stessa Venezia che ne vede un'arma contro il nemico ottomano che si avvicinava sempre maggiormente. Nel 1463 infatti il Maggior Consiglio, proprio nello stesso anno in cui dichiarava guerra al turco sanciva un'alleanza con il condottiero, nominando lui e

⁸Fan S. Noli, *La storia di Scanderbeg*, Argo, Lecce, 1993

i suoi figli, nobili veneziani.⁹ La gloria dell'eroe albanese però fu bruscamente interrotta con la sua morte nel 1468. Il mito di Scanderbeg però non sparì e caratterizzò Venezia fino alla sua scomparsa. Dapprima si affollavano lungo le calli veneziane numerose cronache del condottiero e in modo particolare quelle dei due autori citati precedentemente: Marino Barlezio e Demetrio Franco. L'opera di Barlezio divenne addirittura famosa in tutta Europa sia in lingua latina che in lingua volgare, tant'è che fu ripresa e stampata in grandi quantità quando nel 500' all'indomani di Lepanto, le nuove incursioni ottomane contro l'occidente, fanno riemergere l'interesse per le antiche vittorie della cristianità contro il musulmano. E fu nel 1606 Leonardo Donà a celebrare la festa dell'Ascensione con il nuovo Bucintoro.¹⁰

Ebbene esso nella zona di prua insieme alla statua della Giustizia, simbolo di Venezia, pose un'enorme statua chiamata del "Gigante" in posizione d'attacco con la spada da un lato e un'alabarda dall'altro; era in realtà Giorgio Castriota Scanderbeg, egli era un'allusione alla difesa della città di Venezia, città giusta e della pace, e proiettato verso il mare simboleggiava la tutela dello spazio. Per più di un secolo, tempo di vita di un Bucintoro, fino al 1720 la statua troneggiò nella zona di prua con quella femminile di Venezia e fu osannata e vista da numerosi pittori, ambasciatori e poeti del tempo lo stesso Vivaldi che nel 1718 ebbe la fortuna di osannare ogni giorno il Bucintoro, componeva lo *Scanderbeg* andato in scena al teatro la Pergola di Firenze il 22 giugno. Ma perché proprio la statua di Scanderbeg? Be sicuramente, come scrive Lucia Nadin nella sua opera¹¹, in un periodo post Lepanto, era una mossa politica abilissima con cui Venezia tutelava la sicurezza del "suo" mare. Una scelta sicuramente celebrativa, ma anche in contrasto con il passato, poiché il porre l'Atleta di Cristo sulle navi venete simboleggiava l'impegno verso il papato

⁹ Come scrive Lucia Nadin nella sua opera "*Venezia e Albania una storia di incontri e secolari legami*", AdriaMuse, Crocetta del Montello, 2013 << ultimo atto ufficiale preceduto da una lunga sequela di doni e di contributi in ducati a sostegno delle spese di guerra di Scanderbeg >>

¹⁰ L. Nadin "*Venezia e Albania una storia di incontri e secolari legami*", AdriaMuse, Crocetta del Montello, 2013

¹¹ L. Nadin "*Venezia e Albania una storia di incontri e secolari legami*", AdriaMuse, Crocetta del Montello, 2013

in difesa del turco. Il mito di Scanderbeg nei territori veneti continuò anche nei secoli a venire, durante la prima guerra d'indipendenza, per esempio, i patrioti annunciavano la venuta di un condottiero come il Castriota che avrebbe unificato la penisola italiana o durante l'esperienza di Fiume quando d'Annunzio procurerà per la sua biblioteca una copia della *Vita di Scanderbeg* di Barlezio. Fu così che Venezia permise la conservazione del mito di Scanderbeg in tutto l'Adriatico fino ai giorni nostri, permettendo ai Paesi balcanici della riva adriatica di avere un condottiero nazionale.



Figura 1: Carta geografica del Mar Adriatico

¹² Ivetic E, *Adriatico orientale : atlante storico di un litorale mediterraneo* 2014; Fiume : Trieste : Unione italiana : Università popolare



Figura 2: statua raffigurante Giorgio Castriota detta del “Gigante” presente nel Bucintoro del 1606

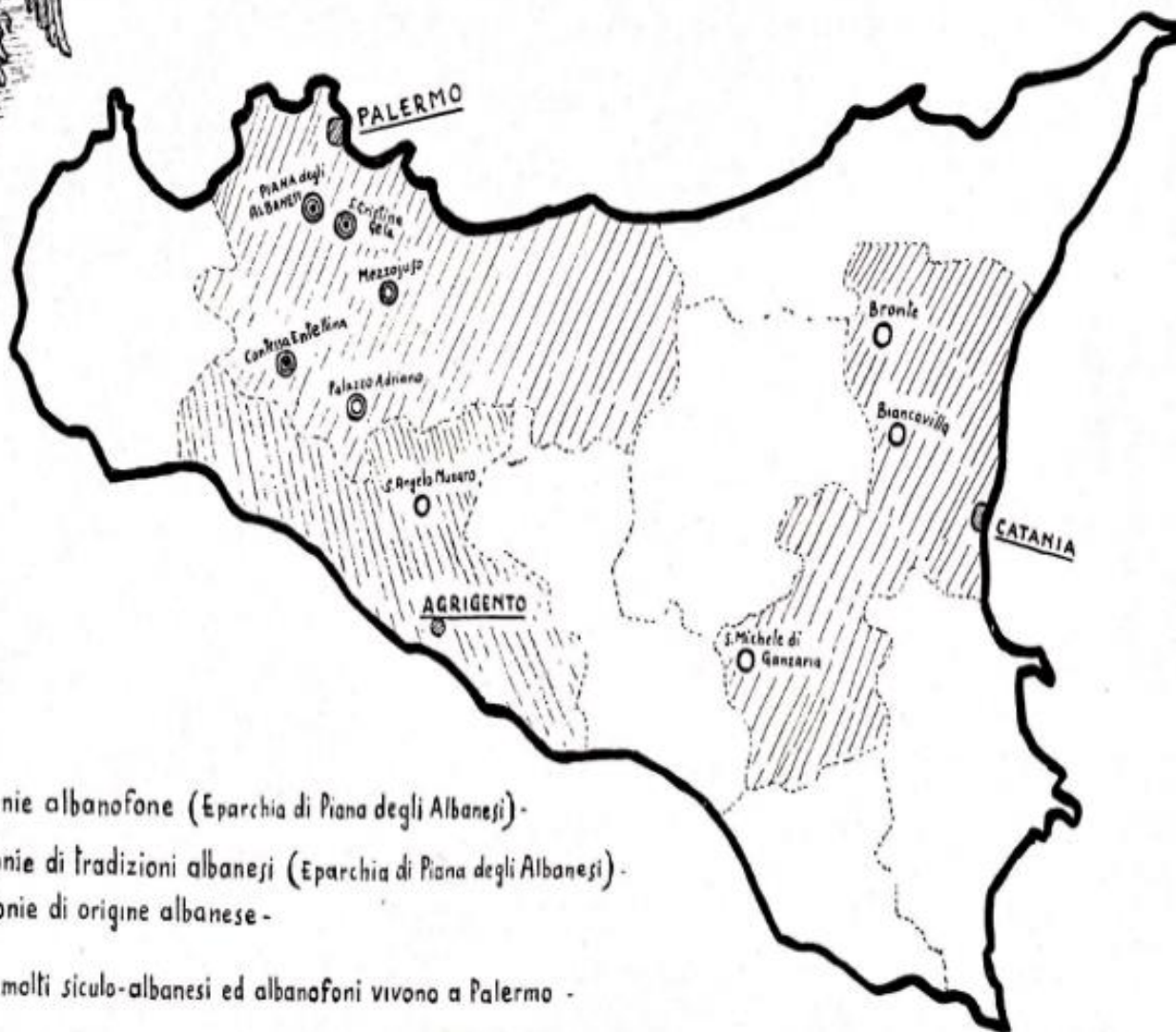
¹³ Nadin L. Bassani N. Migrazioni e integrazione : il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552) 2008; Roma : Bulzoni

Capitolo II

Notizie storiche sugli Albanesi in Italia meridionale e in Sicilia



COLONIE SICULO-ALBANESI



14

Figura 3: Mappa geopolitica degli insediamenti greco-albanesi in Sicilia

¹⁴ S. Petrotta, *Albanesi di Sicilia "Storia e Cultura"*, 1966, Esa, Palermo

2.1: Brevi notizie storiche sull'arrivo albanese nei regni di Napoli e Sicilia

Prima di passare ad un'analisi storica della comunità albanese in Italia meridionale e in Sicilia, è opportuno cercare di definire cos'è una comunità Arbereshe e quali sono i parametri che utilizziamo per identificarne una. Molto spesso è bastata l'attestazione di passaggi di gruppi sporadici di albanesi di alcune località, all'epoca delle grandi immigrazioni quattrocentesche e cinquecentesche, per spingere qualche studioso a legare alle comunità albanofone queste località. In realtà una comunità è definita Arbëreshe quando in essa non è viva solo la discendenza da un avo che si stabilì su quel territorio, ma anche dalla lingua, un cosiddetto albanese antico, detto Arbërishte e dagli usi e costumi che rimangono invariati nonostante la discontinuità territoriale nell'isola delle comunità che crea una disparità tra chi è di origine albanese ma parla l'italiano nel nostro caso e chi invece nonostante i secoli continua a parlare l'Arbërishte. Ai giorni nostri sono 50 i centri in Italia che possiamo ritenere Arbëreshe; 41 comuni più 9 frazioni, tutti divisi nelle sette regioni del meridione Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Ci sono poi delle comunità Arbëreshe che oltre alla lingua hanno mantenuto una coscienza storica grazie al rito religioso greco-albanese come per esempio (San Michele di Ganzaria in Sicilia). All'indomani dell'unità d'Italia, furono effettuati dei censimenti sulla popolazione e si inseriva una voce riguardante la minoranza alloglotta, ma fu poi il fascismo a non inserirla e anche la Repubblica italiana, nonostante l'articolo 3 della costituzione sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, razza, religione o etnia. Il numero degli albanesi in Italia crebbe maggiormente tra il 1861 e il 1901¹⁵ dove secondo i censimenti ufficiali nel 1861 risiedevano 55.453 parlanti Arbërishte e nel 1901 arrivarono

¹⁵ S. Petrotta, *Albanesi di Sicilia "Storia e Cultura"*, 1966, Esa, Palermo

a 96.000 fino al 1966 quando un'inchiesta del tedesco Klaus Rother in Italia risiedevano 90.000 italiani di madrelingua albanese.

Oggi un problema che sussiste fra gli storici delle comunità albanesi è sicuramente quando è iniziata l'avventura albanese nel sud Italia e in Sicilia. A causa delle pochissime fonti a noi giunte è molto difficile stabilire una data sicura e che fa da principio all'avventura albanese, per questo motivo si analizzano le varie migrazioni avvenute nel XV e nel XVI secolo nel sud Italia. Prima delle drammatiche migrazioni dalle poche fonti antiche ritroviamo le prime tracce della presenza bizantina e slava nell'Italia meridionale. Durante l'VIII secolo e fino al IX alcuni gruppi albanesi e popolazioni slave venivano acquistati come schiavi dagli imperatori bizantini o dagli emiri e portati nei nuovi territori conquistati per essere usati come forza lavoro. Fu solo tra l'XI e il XV secolo che le città costiere dell'Italia meridionale si svegliarono e intensificarono i loro commerci grazie ai marinai e mercanti croati che commerciavano cereali, oli, bestiame, pesca, stoffe, lana, schiavi e pietre dell'Istria, favorendo l'insediamento croato nei porti italiani grazie anche all'uso delle navi veneziane. A questo periodo per esempio risale la ricostruzione di Castelnuovo a Napoli, danneggiato dalle guerre del XV secolo, o della venuta degli albanesi contro le truppe di Carlo d'Angiò e della rivolta baronale. Lo stesso Tommaso Fazzello vissuto in Sicilia tra il 1487 e il 1570 racconta le avventure albanesi in Sicilia nelle sue Decadi, facendo partire tutto dalla conquista di Costantinopoli nel 1453 per opera di Maometto II seguito dalle conquiste di Durazzo e del Peloponneso.¹⁶ La data che il Fazzello ci annuncia è la fondazione di Palazzo Adriano, anche se è proprio fra il trentennio della fondazione della città citata dal Fazzello e le successive capitolazioni che avvengono i primi insediamenti albanesi in Sicilia. Tesi affermata anche dal Mandalà nella sua opera¹⁷ il quale aggiunge altri

¹⁶ T. Fazzello, *De Rebus Siculis*, 1558, *Storia della Sicilia* traduzione a cura di G. Nuzzo, 1990, Regione Siciliana, Palermo

¹⁷ F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

due avvenimenti che segnarono la venuta albanese in Sicilia. il primo fu sicuramente la morte di Giorgio Castriota nel 1468 e il secondo la caduta di Corone nel 1532, ultima roccaforte albanese nei Balcani; venuta meno infatti ogni resistenza all'invasione ottomana dell'Albania; l'Italia aragonese e la Sicilia divennero il rifugio principale degli esuli superstiti, dopotutto i rapporti fra Scanderbeg e Alfonso il Magnanimo erano stati molto forti. L'accoglienza in realtà come si vede scritta in una lettera nell'opera di Mandalà, viene vista dagli storici come un senso di responsabilità poiché inizialmente non venne dato nessun aiuto allo Scanderbeg contro gli ottomani.¹⁸

Tra gli storici fu il Morelli ad evidenziare ben 7 ondate migratorie¹⁹: la prima si verificò intorno al 1448, quando dei soldati albanesi furono chiamati da Alfonso d'Aragona per sedare una rivolta in Calabria; una volta sedata la rivolta il re diede a Demetrio Reres il titolo di governatore della Calabria Ultra(grosso modo le provincie di Catanzaro e di Reggio), ma una parte di loro preferì insediarsi in Sicilia dove nacquero Piana degli albanesi, S. Cristina Gela, Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano. La seconda ondata fu l'arrivo di Giorgio Castriota in Puglia nel 1461 in soccorso di re Ferrante assediato a Barletta dagli angioini. Riuscendo a sconfiggere Giovanni d'Angiò, il Castriota ottenne numerosi territori in Puglia lungo il Gargano. La terza ondata si ebbe subito poco dopo tempo nel 1467 con la morte del Castriota e a causa della minaccia turca. Fu allora che il re Ferrante diede il ducato di S Pietro di Galatina vicino Taranto che permise l'insediamento albanese in Calabria. La quarta ondata si ebbe dopo la caduta di Croia nel 1478

¹⁸ << insieme col predetto Scanderbeg e i suoi soldati, pochi anni or sono, dall'Albania venuti per la salvezza del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli, molto si adoperarono contro le incursioni angioine. Adesso, invasi l'Albania e l'Epiro dai Turchi, i predetti Nicola e Costantino, passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Pertanto, noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, province e poteri nelle mani dei pessimi turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo, vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni Albanesi ed Epiroti dal nostro viceré siano assegnate terre e possedimenti>> F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

¹⁹ T. Morelli, *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle due Sicilie*, 1842, Napoli

ultima roccaforte albanese, gli esuli che riuscirono a fuggire trovarono riparo in numerosi territori della Calabria e della Basilicata, andando a ripopolare numero città che erano state distrutte dalla peste e dalle carestie. La quinta fu nel 1533 con la firma del trattato di Corone tra Carlo V e Solimano I. Gli albanesi ebbero la possibilità di trasferirsi in Italia meridionale mentre l'ultimo brandello di Albania diveniva possesso turco. La sesta e la settima ondata furono rispettivamente nel 1647 e nel 1744 nei territori abruzzesi.

L'insediamento in Sicilia del popolo albanese fu subito usato dai re aragonesi a suo favore. La presenza contadina in Sicilia fra Tre-quattrocento era ormai al limite dell'estinzione. Le numerose guerre specialmente quella fra Federico II e i Saraceni, e le pestilenze avevano decimato la popolazione siciliana, facendo sì che poche erano le città popolate, specialmente nella costa occidentale dell'isola, ma furono poi i vespri a causare un ulteriore spopolamento dei casali. Era quindi necessario all'indomani della conquista aragonese dell'isola ripopolare i feudi incolti facendo sì che il prezzo del grano si abbassasse nuovamente dato che aveva già subito un notevole rincaro fra fine Quattrocento e inizio Cinquecento. Fu proprio questa comunità che stanziata in posti lontani dalla capitale napoletana dallo stesso re Ferrante, per paura di una rivolta, diedero un grandissimo contributo alla rinascita dell'isola, lo stesso Tommaso Fazzello nella sua opera li elogia per come siano partiti da zero e abbiano dato lustro alla terra siciliana. Si legge a tal proposito una testimonianza delle genti di Mezzojuso del 1656:

*“Quando si concesse detto Casale et territorio di Mezzojuso dalli detti canonici al detto quondam Giovanni Corvino detto casale di Mezzojuso era piccolissimo et quasi abbandonato, tutto palude con alcuen pochissime case, et li pochi greci habitavano nelli pagliora et coltivare frumentum [...]”*²⁰

²⁰ F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

La colonizzazione dell'isola avvenne in due modi ben diversi: la prima fu la colonizzazione per ripopolamento, cioè il ripopolamento di feudi e casali abbandonati con il trapianto di comunità albanesi, è il caso in Sicilia per esempio di Palazzo Adriano, Mezzojuso e Piana degli albanesi; la seconda fu invece la fondazione “*ex novo*”, cioè la fondazione di un nuovo insediamento su uno che era stato distrutto, tramite licenza sovrana dato in affitto in tempi più o meno lunghi e con condizioni vantaggiose. È il caso, per esempio, sempre in Sicilia di San Michele di Ganzaria o Biancavilla. Se inizialmente si preferì il ripopolamento vedremo che nelle ondate migratorie successive e specialmente nella seconda metà del 400' si preferì invece la fondazione *ex novo* poiché le garanzie e i privilegi erano più numerosi, ma furono proprio questi privilegi a legare sempre più la corona aragonese alla comunità albanese la quale ebbe sempre più privilegi che a nessuna minoranza erano stati dati: stiamo parlando della libertà di muoversi dei coloni all'interno del regno liberamente, l'obbligo e il diritto per i popolandi di costruirsi una casa, l'obbligo di coltivare la terra e versare un'ammenda, l'uso libero di far legna nei boschi, l'allevamento minuto cioè la pastorizia, l'uso di armi che potevano essere portate con se liberamente, la libertà di caccia e la libertà di culto, quindi il proseguimento del rito greco-bizantino all'interno di un territorio cattolico, che favorì sicuramente la conservazione della cultura albanese fino ad oggi. Se analizziamo gli atti notarili di fine 400' possiamo notare che gli albanesi detenevano buona parte del commercio del grano nel palermitano, insieme a quello dell'allevamento e del macello; erano una comunità solidale che permetteva loro di proteggersi dalle carestie future. Se verso la fine del XV secolo erano non più di 7500, divennero 8958 verso la fine del XVI secolo, quando la popolazione dell'intera isola non raggiungeva neanche le 800.000 unità.

2.2: *Le colonie albanesi in Sicilia “ex novo” o di ripopolamento*

All'inizio del Settecento il problema storiografico sul stabilire quale colonia fosse di ripopolamento e quale ex novo fu un fattore che causò numerose polemiche e in particolare fra gli storici latini e greco-albanesi, i quali rivendicavano le fondazioni dei feudi. L'errore che gli storici fecero fu quello di considerare la via della fondazione ex novo delle colonie albanesi e non quella di ripopolamento che invece fu recuperata ad inizio Novecento e fu saldamente dimostrata verso la fine degli anni 90' in particolare da Alberto Garufi e Henri Brese. Essi riallacciandosi al Fazzello, che nelle sue decadi definì le fondazioni siciliane “Graecorum casalia”²¹, riallacciarono tutta la vicenda albanese nella realtà mediterranea del 500' che era in costante mutamento e che si affacciava ad affrontare il processo di ottomatizzazione dell'Europa e del Mediterraneo centro-orientale. Il processo di ripopolamento dell'isola si basa su tre date: La caduta di Costantinopoli (1453), la morte di Giorgio Castriota (1468) e la caduta di Corone (1532), tesi che viene confermata in un documento del 1647 del re d'Aragona e di Sicilia Giovanni II:

“Molti «reguli di Kpiro e di Albania» - come è detto in un documento del 1467 del re d'Aragona e di Sicilia Giovanni II²³ — «valorosi comandanti contro i Turchi ... passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Albanesi in Sicilia che dalla loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, provincie e potere nelle mani dei pessimi turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo,

²¹ T. Fazzello, *De Rebus Siculis*, 1558, *Storia della Sicilia* traduzione a cura di G. Nuzzo, 1990, Regione Siciliana, Palermo

vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni albanesi ed epiroti dal nostro viceré siano assegnati terre e possedimenti”²²

Il documento ci fornisce non solo l'importanza di sistemare a dovere questi esuli, ma l'importanza che ebbero nella forza lavoro dell'isola che mancava, tutto questo in un arco cronologico dalla caduta di Costantinopoli alla morte di Scanderbeg. Il problema della mancanza di forza lavoro nei campi era un fenomeno gravissimo, il regno siciliano era caratterizzato dalla monocoltura e dallo spopolamento dei casali, aggravato anche dallo status di guerra perenne che oramai dai vespri siciliani arrivava al vice regno. Ad aggravare poi maggiormente la situazione furono le numerose carestie e pestilenze che decimarono la popolazione (dal 1300 al 1465 se ne contarono 9) l'unico sollievo per l'isola e per la sua economia fu quindi l'immigrazione albanese, nonostante già nei secoli precedenti altre migrazioni (liguri, maltesi, aragonesi) avessero provato a risollevarla.

Palazzo Adriano

Palatium Adriani compare per la prima volta nel 1245 sotto Federico II e fino al 1282 compare ancora come casale popolato sotto la dinastia di Pietro III d'Aragona, poiché si leggono negli atti del casale che il re riceveva dal feudo la fornitura di 4 arcieri e dieci oncie di collecta. Dopo il 1282 come accadde anche per Mezzojuso, non si trova più traccia nei commentari se non la tipica informazione di feudo disabitato, che lo sarà per tutto il XIV e XV secolo. In una dicitura del 1482, Giovanni Villaraut signore della terra dei Prizzi, esorta il colono greco Giorgio Bonacosa di “*abitari tuctu lu dictu locu*”²³ cioè di insediarsi liberamente nel feudo, perché prima della venuta degli albanesi non esisteva nessun insediamento. Un quesito in cui gli storici hanno avuto un enorme difficoltà è quello di capire quali territori comprendeva il

²² F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

²³ F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

feudo e quali furono assegnati ai nuovi coloni. Uno studio portato avanti dallo storico Francesco Giunta, il territorio affidato ai coloni, si legge nei commentari di fine 400' comprendeva tutto il casale di Palazzo Adriano e il feudo di "Cutugnu", cioè un'area che oggi comprende tutto il parco naturale dei monti Sicani fra Palermo e Agrigento, sufficiente per il fabbisogno della colonia, che a sua volta poteva essere allargata o ristretta a seconda delle necessità e delle possibilità di coltivazione. La popolazione però dovette spesso scontrarsi con il commendatario lontano e il signore vicino, facendo di Palazzo Adriano una colonia dalla storia particolare. Il cardinale Angelo da Verona, già nel 1410 aveva inviato un suo procuratore in Sicilia per l'esazione delle decime arretrate, senza alcun successo vista la scarsa popolazione che sanciva il feudo disabitato; fu solo nel 1425 che l'allora vescovo di Dôle, essendo abate a Fossona, diede il feudo al cugino che ottenne il titolo di signore. Fu una fortuna, perché sotto i Villaraut, i greci albanesi appena stanziati iniziarono a far prosperare il feudo. Fu allora che il signore di Prizzi diede a loro numerose libertà che non si ebbero mai in altre terre, e nonostante i continui tentativi di reprimerle, alla fine i diversi signori furono costretti ad accettare i capitoli di Giovanni Villaraut del 1482 anche due secoli dopo, questo è un fattore importante perché mostra come i vassalli riuscirono sempre a piegare il signore locale, fino al 1786 quando il re Ferdinando rivendicò il feudo al regio Demanio. Uno studio approfondito ha poi portato alla luce i capitoli più importanti che secondo molti storici non valevano solo per Palazzo Adriano, ma inizialmente valevano per tutte le colonie albanesi, e sicuramente quelle capitolarioni hanno permesso alla comunità di sopravvivere nei secoli, fino ai giorni nostri, i quali conservano ancora usi, riti e costumi autoctoni:

(1-11) sanciscono oltre alle colture da coltivare, la costruzione di case, di vigneti e di giardini. (12-17) l'esclusività dei coloni greco-albanesi di insediarsi e di spostarsi liberamente tra i feudi di palazzo Adriano

e di Cutugno. (18) la rimessa a coltura dei feudi di palazzo adriano e di Cutugno con i relativi problemi riguardanti l'allevamento e il commercio verso l'estero, (19-20) sanciscono la libertà di movimento dei coloni in tutto il regno e il sollievo da gratuite angarie feudali (21) la cura ecologica della comunità contemperando sia la necessità dell'allevamento, sia la salvaguardia dei boschi (22) assicurare la vita degli Archipreti assegnandogli un tumulo e mezzo di grano per ogni battesimo. (23) L'esenzione del clero di pagare le tasse regie se non per la festa dell'Assunta, (24) L'universitas di Palazzo Adriano era composta da due sindaci, due procuratori che insieme 20 cives, di cui 3 preti rappresentavano l'assemblea che amministrava la colonia da metà 500'

Piana dell'Arcivescovo o Piana dei Greci

Due sono le tesi che oggi affermano la fondazione di Piana degli albanesi; la prima è del 30 agosto 1488, quando fu promulgata la prima Capitolazione che ne sancisce la nascita, mentre l'altra è quella di una lunga tradizione orale che venne riscoperta nel 1923 da Giuseppe Schirò secondo cui la fondazione della colonia si ebbe molto prima intorno al 1479. È proprio lo Schirò che afferma il lungo trasporto di un gran contingente albanese da parte veneziana sull'isola senza cui non fosse stato possibile lo stanziamento della popolazione. Tesi che sappiamo vera perché fu proprio dopo la morte di Scanderbeg che i veneziani rinunciarono ai suoi interessi sui Balcani, potevano nuovamente muoversi liberamente sul mediterraneo e poterono commerciare con Istanbul, firmando un accordo con Maometto II, secondo cui era cura dei veneziani trovare un posto sicuro agli albanesi che non volevano convertirsi all'Islam. Dapprima i naufraghi furono lasciati nel porto di Solunto vicino Palermo, ma dopo l'esperienza di Otranto, continuamente minacciata dagli ottomani a causa dei numerosi esuli presenti, il re Ferdinando il cattolico decise di non stanziarli sulla costa per evitare un nuovo fronte oltre alla Puglia. Per questo motivo si cercarono dei siti

lungo i pendii occidentali dell'Etna, ma che non ebbero successo. Nemmeno i continui stanziamenti sui feudi del Moncada ne ebbero per le continue lotte fra il signore e i vassalli riguardo la loro autonomia all'interno del feudo. Fu allora che gli esuli abbandonarono la costa orientale e decisero di stanziarsi su un altopiano vicino Monreale, sia per continuare l'area di stanziamento essendo vicina ai già centri esistenti di Palazzo Adriano, di Contessa Entellina e di Mezzojuso, sia perché decisero di essere amministrati dall'Arcidiocesi di Monreale. La domanda sul perché si sia scelta proprio Monreale sorge spontanea ma lo stesso Schirò ne spiega il motivo nel suo testo. La diocesi di Monreale era la più ricca e la più fertile sin dalla sua fondazione per opera di Guglielmo II nel 1189, ma sia perché chiudeva quel cerchio di fondazioni aperto con palazzo Adriano che permetteva alla nuova area colonizzata di essere compatta e di avere uno sbocco sul mare, ma nello stesso tempo di avere delle colonie equidistanti fra loro lungo tutti i monti sicani e quindi di mantenere intatta la loro sopravvivenza rimanendo esclusi dal mondo. Piana dell'Arcivescovo fu il nome dato alla nuova colonia fondata *ex novo* dalla capitolazione del 1488 firmata dal governatore e dall'arcivescovo di Monreale che ne faceva da garante. Se leggiamo attentamente la capitolazione vediamo che è molto diversa dalla capitolazione di Palazzo Adriano: innanzi tutto aveva validità di due anni dove gli albanesi si impegnavano a costruire le case, piantare vigneti, dedicarsi alla pastorizia e dare un tributo al vescovo. Pena se non venivano rispettati i patti era la presa dell'arcivescovo di tutto il suo feudo e la cacciata dei profughi. In secondo momento venne poi sancito l'ammenda di trentadue onces d'oro alla fine di agosto in cambio della giurisdizione vescovile. Alla fine del biennio se entrambi i soggetti fossero stati soddisfatti l'accordo sarebbe stato rinnovato e l'ammenda era la decima sul grano e sul vino. I coloni potevano eleggere tra loro il capitano, il giurato, il baiulo e gli altri ufficiali necessari per amministrare la giustizia eccetto per il giustiziere che doveva essere di Monreale. I capitoli furono firmati da protagonisti

molto importanti dell'epoca come Papa Sisto IV o l'arcivescovo Alessandro Farnese fino al 1606 dall'arcivescovo Ludovico de Torres. Fu solo nel XVII secolo che si cercò di ridimensionare i privilegi ottenuti nel 1488, ma senza alcun successo. Difatti i greci-albanesi continuarono ad eleggere i propri rappresentanti e non permisero a nessuno di interferire con la vita della colonia. Eccetto per i 5 giorni della vergine che veniva consentito l'ingresso alla colonia che per cinque giorni diveniva Piana dei siciliani. Il legame con la chiesa di Monreale fu molto forte tant'è che furono proprio i greci-albanesi a soccorrere l'arcivescovo durante una rivolta nel 1647. Sul piano sostanziale la colonia si trovava a 700m sopra il livello del mare e essendo più sicura rispetto alle città della costa vide il crescere dei traffici che la inserirono nelle città più potenti economicamente della val di Mazara. Due anni dopo la scadenza del primo triennio il centro urbano era cresciuto notevolmente, si erano costruite due chiese di rito greco una a San Demetrio e una a San Giorgio, per poi costruire una matrice più grande sempre a San Demetrio per coprire l'insufficienza di quella di San Giorgio a causa del gran numero di fedeli. Si costruì anche una matrice di rito latino a San Vito ma che rimase deserta, poiché gli stessi siciliani preferivano il rito greco a quello latino. Questo perché la popolazione era cresciuta specialmente dopo la guerra di Corone (1532); se infatti nel primo 500' erano 306 le case con 2699 abitanti, nel XVIII secolo le case erano 1264 con 3605 abitanti secondo i censimenti dell'epoca²⁴.

Infine, ma non meno importante sul piano agricolo la città si impose come punto guida delle città vicine per l'allevamento e per le colture di Grano e vigna. Secondo alcuni atti rogati i cittadini già ai primi del 500 vendevano grano e cavalli per acquistare panni. Fu proprio questa ricchezza che fece sì che Piana dell'Arcivescovo intorno al XVIII cambiasse nome in Piana Graecorum divenendo il centro pilota per

²⁴ F. Giunta ... [et al.]; a cura di Matteo Mandalà, *Albanesi di Sicilia*, A.C. Mirror, 2003, Palermo

attività e per cultura di tutte le colonie albanesi di Sicilia. essa venne riconosciuta come *Hora*, la città per eccellenza come lo era stata Palermo per gli arabi.

Il Casale della Contessa

«*Contessa, o come dicevano gli antichi, Comitissa, e volgarmente Cuntissa, ed oggi Contessa*

Entellina, perché posta in prossimità della diruta città di Entella, a mezzogiorno dell'estremo limite della Provincia di Palermo, si stende sul declivio di tre colline che la coronano a mezzodi, tra l'antico castello di Calatamauro a ponente ed il celebre monastero di Santa Maria del Bosco a levante»

Nel 1900 Atanasio Schirò apriva così il suo libro riguardo la descrizione di Contessa Entellina, cercando di affermare la presenza di latini nel casale alla venuta dei greci. In effetti numerosi sono gli atti che sanciscono la nascita di contessa nel medioevo che prende il nome dalla Contessa Eleonora d'Aragona e del suo posto all'interno del grande feudo di Calatafimi. In realtà già prima si hanno numerose fonti riguardo la fondazione della colonia ancora una volta date dal Fazzello nella sua opera: *“A due miglia da qui c'è il piccolo centro fortificato di Contessa, popolato di poco anteriore alla nostra dai Greci che una volta abitavano Bisiri, casale mazarese”*²⁵

La colonia, infatti, era stata fondata da alcuni soldati albanesi che risiedevano a Mazara del Vallo nel periodo aragonese dopo la cacciata degli angioini e che per paura di una nuova incursione, il re decise di spostarli nel vecchio casale latino che in realtà era stato abbandonato e non risultava presente negli elenchi dei feudi di metà 400'. Questo ci fa capire che in realtà il nome fu poi preso sì dalla contessa Eleonora d'Aragona ma il feudo era già esistente poiché la contessa nacque nel 1450, mentre lo stanziamento dei greci risale al 1448 dopo il servizio dato al re di Napoli contro gli angioini. Sulla scia del Fazzello si

²⁵ T. Fazzello, *De Rebus Siculis*, 1558, *Storia della Sicilia* traduzione a cura di G. Nuzzo, 1990, Regione Siciliana, Palermo

riallacciò poi anche lo storico Rocco Pirro che nella sua opera *Sicilia Saera* ci parla come dei greci nel 1450 si stabilirono sul vecchio castello saraceno ormai abbandonato. Tesi confermata dal Rodotà che ne descrive la fondazione subito dopo la cacciata angioina e la rivolta del baronaggio che aveva interessato la Calabria e che era stata sedata dallo Scanderbeg, il quale chiese al re di ricevere una terra da coltivare e per stanziarsi. E fu proprio nel territorio abbandonato di contessa che si innalzò la prima chiesa alla madonna annunciata e nacque la colonia greca. Ovviamente il Rodotà si basava su una fonte ancora più sicura e cioè quella di un documento di Alfonso V redatto 1° settembre 1418 che parla dello Scanderbeg e della Sicilia. stando a queste fonti la colonia di Contessa Entellina è la prima colonia albanese ex novo della Sicilia e nonché la più antica. Nonostante alcuni mettono in dubbio tale fonte storica sappiamo comunque che tutto era successo prima del 1453 anno in cui Antonio ricevette il feudo. Non sappiamo molto della vita della colonia, sappiamo che i rapporti con il signore non erano per niente buoni e fu solo il figlio Alfonso II a pacare gli animi con le due capitolazioni che seguirono nel 1520. Sappiamo che la colonia era aperta anche ai colonizzatori latini, ma furono solo i greci ad edificare le case, anche se a metà 500' la popolazione contava metà abitanti greci e metà latini. Rileggendo le capitolazioni si può constatare le numerose agevolazioni che avevano i greci-albanesi: dovevano rimettere a coltura i feudi di Contessa e Serradamo, le decime del grano dovevano essere pagate al castello di Calatamauro e quelle dell'orzo a quello di Chiusa facendo sì che il casale stabilisse due dipendenze; ogni famiglia doveva versare una tari al signore mentre i soloni erano esonerati da ogni angaria fino al prossimo anno. Il capitano e i giurati scelti dovevano essere del luogo, mentre il conte Alfonso eleggeva il giudice e il secreto. Il notaio nonostante era del luogo dove essere eletto dal castello di Chiusa. Dopo le retribuzioni degli ufficiali e del notaio le capitolazione successive si occupano dell'allevamento destinato alla macellazione e quale invece al lavoro nei campi, sui

prodotti agricoli, sugli impianti dei vigneti, dei danni causati del bestiame e il diritto di far legna nei boschi. Due erano i capitoli riguardanti il culto che stabiliva l'esistenza dei due riti in città latino e greco e della tari che era un oncia per la chiesa dell'Annunziata. I preti che stavano nelle altre chiese veniva assegnata mezza salma di terra da coltivare ma non la franchigia se si coltivava la vigna. A fine 600 contessa contava 45 case fabbricate secondo un documento redatto dal Gran contestabile Colonna, mentre la città si preparava ad essere divisa in due tra la contessa greca e la contessa latina, pur vivendo in pace fra loro.



26

Figura 4: Carta geopolitica dei comuni greco- albanesi nel territorio palermitano

²⁶ F. Giunta, *X Congresso internazionale di Studi Albanesi*, 28-30 novembre 1982, Palazzo Adriano-Palermo

2.3: *Il ruolo di Piana degli albanesi nella Storia dell'Italia contemporanea (I Fasci Siciliani e Portella della Ginestra)*

L'avventura di Piana degli Albanesi non finì sicuramente nel 600', ma continuò e continua nei nostri giorni, aggiungendo pagine di storia alla storia dell'Italia contemporanea. È proprio in questo periodo storico che Piana degli Albanesi e i paesi arbëreshe limitrofi ebbero un ruolo importantissimo e rivalutato negli ultimi anni dalla storiografia di fine 800': L'avventura dei Fasci Siciliani. La vicenda dei Fasci in Sicilia, in realtà fu molto breve, nati nel 1892 esplosero totalmente nel 1893 per poi finire ed essere sciolti nel 1894; non sono altro che dei processi "spontanei" di associazionismo che rifluiscono nel Partito Socialista dopo la fine dei processi. Una storia quella dei fasci siciliani che ha trovato espressione nelle opere di alcuni scrittori del 900' come Pirandello in *I vecchi e i giovani*²⁷. I fasci siciliani erano il punto d'arrivo di un lungo processo di politicizzazione municipale del mondo contadino usurpato dai notabili, dai borghesi e dagli aristocratici della comunità. Negli anni 70' dell'Ottocento per rispondere alle sollecitazioni operanti in tutta Europa, la politicizzazione delle campagne rafforzata dalla sinistra al potere in Italia e dal suffragio universale, ha un'accelerazione ulteriore. La storiografia per anni ha parlato solo dei grandi Fasci che erano stati istituiti a Palermo, Messina e Catania, ma negli ultimi anni c'è stata una ripresa d'interesse verso i Fasci di Corleone e di Piana degli Albanesi, rispettivamente fondati il 9 aprile 1893 da Verro e il 21 Marzo 1893 dal Barbato.²⁸ Nel celebrare il centenario della nascita dei Fasci dei lavoratori, nel 1993 il comune di Piana degli Albanesi decise di onorare uno dei più illustri esponenti dell'epoca: Nicola Barbato. Nato nel

²⁷ L. Pirandello, *I vecchi e i Giovani*, Milano, 1913

Il romanzo ha come sfondo la Sicilia dei sanguinosi Fasci siciliani del 1893, e la lotta di classe fra chi ha vissuto gli ideali del risorgimento e li ha visti fallire e i chi invece dal gretto conservatorismo dei padri ne vede una protezione dai propri interessi. L'autore esprime un giudizio storico molto severo sull'unificazione italiana e dei suoi fallimenti, giudizio ripreso da Carlo Salinari che parla di tre fallimenti: il risorgimento come mancato moto generale del rinnovamento dell'Italia, dell'unità come strumento fallito per la liberazione e lo sviluppo delle zone arretrate e del socialismo che sarebbe potuto essere la ripresa dei moti risorgimentali.

²⁸ Salvatore F. Romano, *Storia dei Fasci Siciliani*, Laterza, Bari, 1959

1856 da una famiglia della media borghesia, inizia gli studi al seminario greco-albanese di Palermo dove finito il Ginnasio si iscriverà a Medicina che terminerà nel 1880. Medicina in quel tempo era la cittadella del radicalismo, numerosi i personaggi nonché futuri capi dei Fasci che si andranno a costituire, tra cui il Barbato, porteranno avanti le idee democratiche -progressive delle teorie materialistico-evoluzionistiche.

A Piana degli albanesi il fascio appena fondato contava 3500 persone di cui 1000 donne su 9000 abitanti. Questo ci fa capire su come le donne erano coinvolte in massa nella partecipazione politica e sono le protagoniste nello scontro contro i papas. Questo perché in realtà la chiesa fin da subito esortò le donne a non partecipare al Fascio avvertendole che i socialisti erano stati scomunicati. In realtà la chiesa temeva di perdere il suo controllo sulle masse contadine e quindi una conseguente rottura degli equilibri politici. Le donne, tuttavia, non si fecero intimorire e per la prima volta nella storia del paese durante la processione del Corpus Domini disertarono. Ciò provocò grande sgomento tra i papas abituati da secoli di gerarchia a gestire le coscienze delle donne e a guidare le loro scelte. Esse ogni domenica invece di andare in chiesa si riunivano e discutevano sul da farsi, sulle rivendicazioni sociali e di come migliorare la loro condizione di vita, prendevano parola e discutevano sul dovere della militanza curando gli aspetti organizzativi degli uomini. Erano popolane, poiché le donne benestanti stavano in casa a ricamare. Una di loro che ne vale la pena citare è sicuramente Maria Cammarata, che al Congresso di Palermo nel 1893, incitò la platea a curare l'iscrizione delle donne. A Piana fortunatamente non ci furono morti nei numerosi scontri, ma i tumulti furono tanti. Un esempio fu quando una donna malata fu chiusa in una stanza, il popolo reagì occupando il municipio e tagliando i fili del telegrafo che collegavano la città a Palermo. Per otto ore la città fu in mano ai ribelli che poi abbandonarono il campo di battaglia. Fu solo quando Nicola Barbato ricevette dal questore la garanzia che non ci sarebbero stati arresti che il popolo ritornò in città. In realtà non fu così e tra gli

arrestati ci fu una certa Elena Cosenza, incinta all'ottavo mese. Fu condannata a 25 giorni di reclusione e una multa di 35 lire. Nonostante la pena subita Elena continuò la sua militanza e divenne nel maggio del 1902 la prima donna presidente del circolo femminile. Tra le figure maschili spicca la figura di Nicola Barbato già citato in precedenza. Parlamentare e membro del partito socialista, fu lui a far comprendere ai contadini i loro diritti e a guidarli nella lotta per la rivendicazione delle terre, ma anche a frenarli prima che gli scontri degenerassero in un bagno di sangue. L'esperienza dei fasci siciliani durò poco. Fu repressa in generale in Sicilia proprio da Crispi. I prigionieri furono mandati nelle isole minori, e fu imposto a loro il divieto della libertà di stampa, arresto domiciliare e la sospensione al diritto di associazione. Proprio quel Crispi che nel 1892 aveva appoggiato la nascita dei fasci ed era originario di Palazzo Adriano. Un'altra esperienza che sicuramente è ancora viva nella memoria degli Arbëreshe è sicuramente la Strage di Portella della Ginestra. Il 1° maggio 1947 i lavoratori riuniti a Portella della Ginestra per attuare la riforma agraria, furono assaliti dalla banda del bandito Salvatore Giuliano, il quale sparò sulla folla provocando undici morti e numerosi feriti. La strage diede inizio alla crisi del 1947 e causò l'assalto delle sedi comuniste e socialiste da parte della mafia e della banda di Giuliano che risiedeva in quei luoghi. In realtà la paura comunista era sfociata dopo le elezioni del 20 aprile e dall'attuazione del decreto Gullo che sanciva enormi quantità di ettari di terra baronale ai contadini. I contadini di Piana degli albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello erano stati i più agguerriti nell'attuazione del decreto ed è proprio per questo che Portella della Ginestra fu lo scenario della più grande Strage di stato mai punita. Due erano gli abitanti di Piana degli albanesi presenti il 1 maggio: Mario Nicosia e Serafino Petta i quali furono incontrati dalle scrittici Li Cauli e Melluso che

li intervistarono per la stesura del loro volume²⁹. Le scrittrici come raccontano li incontrarono l'8 marzo 2014 nella casa del popolo a Piana degli Albanesi.

<<*Negli occhi di entrambi si vede il dolore di chi ha visto morire i propri compagni*>>³⁰ ci raccontano gli autori. Esse riportano le parole di Petta, che commosso racconta come alle manifestazioni andavano non solo i lavoratori, ma famiglie intere con bambini piccoli. L'autore della strage fu sicuramente Salvatore Giuliano, il famoso bandito di Montelepre, che appostato sulla montagna sparò sulla folla. Le testimonianze a riguardo dai sopravvissuti della strage sono molte e anche di come a Piana degli albanesi si assistette al ritorno degli sconfitti. I funerali delle vittime di Portella della Ginestra sono fotografati ed esposti al museo di Piana, si vedono uomini e donne che sfilano in silenzio o con grida di lutto. E ogni anno si sfila in silenzio lungo la via principale, poiché ancora oggi è una strage impunita e solo la desecretazione dei documenti può far luce sull'accaduto, sempre se questi vengano resi in originale e non modificati.

²⁹ G. Li Cauli, L. Melluso, *Storie Albanesi di Sicilia Conversazione con un' arbëreshe*, Istituto poligrafico Europeo, Palermo 2015

³⁰ G. Li Cauli, L. Melluso, *Storie Albanesi di Sicilia Conversazione con un' arbëreshe*, Istituto poligrafico Europeo, Palermo 2015

Palermo - Venerdì 1° Maggio 1947

Delitto nefando Primo maggio di sangue a Piana degli Albanesi

Sette morti e trenta feriti - Donne e bambini tra le vittime falciate dalle raffiche delle mitragliatrici annidate su Monte Pizzuto

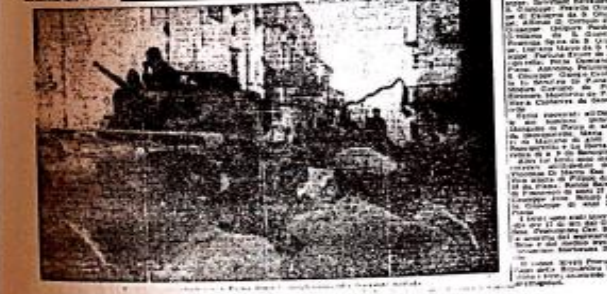
La notizia che il primo maggio di sangue a Piana degli Albanesi, ha scosso l'animo di tutti i siciliani. Un delitto nefando, un massacro, un'azione di guerra, un'azione di barbarie, un'azione di spietata crudeltà. Un'azione che ha costato la vita di sette persone e ha ferito trenta. Donne e bambini tra le vittime falciate dalle raffiche delle mitragliatrici annidate su Monte Pizzuto.



Una famiglia di Piana degli Albanesi, in un'area devastata dalle bombe.

Il delitto è avvenuto nel primo mattino del primo maggio. Alle 10 circa, una raffica di mitraglie annidate su Monte Pizzuto, falciò sette persone e ne ferì trenta. Donne e bambini tra le vittime. Le raffiche furono dirette contro un gruppo di persone che si trovavano in un'area rurale.

Le vittime dell'agguato furono sette persone, tra cui donne e bambini. Le ferite furono trenta. Le raffiche furono dirette contro un gruppo di persone che si trovavano in un'area rurale.



Le rovine di Piana degli Albanesi dopo il bombardamento del primo maggio.

Il profondo dolore dell'Alto Commissario. L'alto Commissario dell'Alto Sicilia, il generale Serraglio, ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.



Un soldato in un'area rurale.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

Il dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi. Il generale Serraglio ha espresso il suo profondo dolore per il delitto commesso a Piana degli Albanesi.

31 Giornale di Sicilia, 2 Maggio 1947 in Guttuso F. La mattina P et altri..., Portella della Ginestra 1947-1997 tra storia e memoria, Palermo 197,

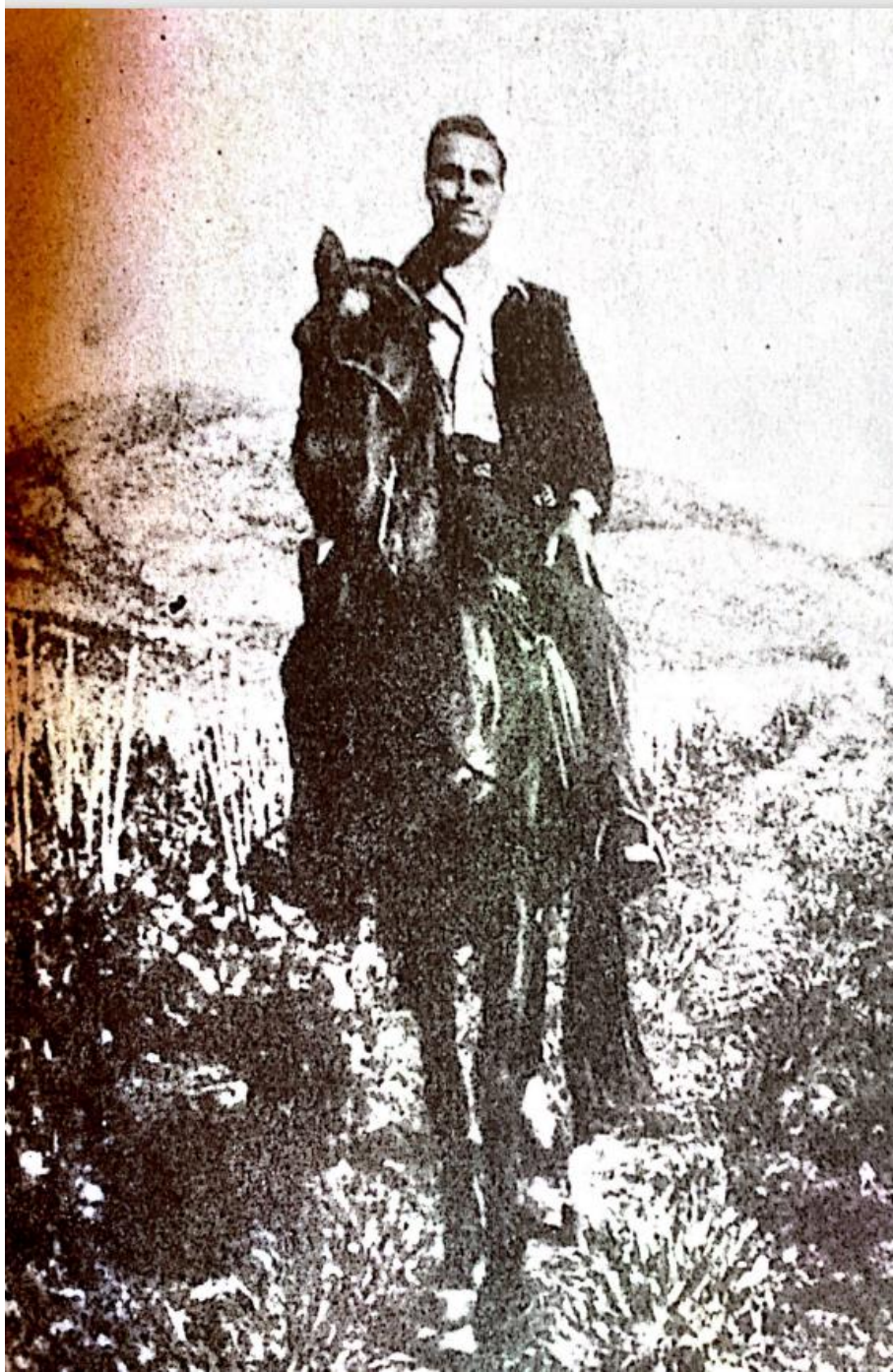


32

Figura 5: Sfilata in onore delle vittime a Piana degli Albanesi, in foto vediamo in modo particolare Filomena

Piazza a cui ammazzarono il figlio minorenne a Portella della ginestra.

³² Guttuso F. *La mattina P et altri...*, *Portella della Ginestra 1947-1997 tra storia e memoria*, Palermo 197,



33

Figura 6: Salvatore Giuliano, responsabile della strage di Portella della Ginestra, mafioso e brigante che non accettava le idee socialcomuniste, ma neanche democratiche, ideatore del movimento indipendente siciliano che si era formato in quel periodo per una totale autonomia della regione.

³³ Guttuso F. *La mattina P et altri...*, *Portella della Ginestra 1947-1997 tra storia e memoria*, Palermo 1977,

2.4: *Arbëreshe e albanesi: una strana convivenza*

Verso la fine del XX secolo, la regione adriatica visse un'altra immigrazione di massa: quella della popolazione albanese nel 1991. L'aspetto che rimase più in ombra di questo esodo fu il contatto fra due culture: gli albanesi e gli Arbëreshe e il conflitto che ne determinò. L'emigrazione verso l'Italia come detto precedentemente è avvenuta in due blocchi; la prima iniziò nel XV secolo e fu quella che portò alla nascita della popolazione arbereshe, la seconda invece quella del 1991 che fu causata dalla caduta dei regimi comunisti, la caduta del muro di Berlino e la sconfitta del totalitarismo in Europa orientale. È giusto fare una distinzione fra le due ondate migratorie. Patrizia Resta nel suo volume³⁴ analizza la problematica delle due ondate; la prima è sicuramente di carattere storico interpretativo e di come la comunità sia stata accettata dalla comunità ospitante seppur con privilegi e autonomie, la seconda invece solleva il riconoscimento dei diritti e della mediazione interculturale; poiché è molto diversa rispetto alla prima, grazie ai numerosi strumenti di cui l'uomo si è armato come la carta dell'uomo e del cittadino e l'appartenenza ad una Nazione. Tuttavia, questo contrasto non fu totale. Italia e Albania hanno sempre camminato su un unico binario che ha fatto sì che le due entità si sviluppassero in un'area omogenea. Fu poi la conquista ottomana e l'imposizione dell'islamismo a differenziare i due stati, ma ancora oggi alcuni codici sono comuni come il culto della famiglia, dell'ospitalità, e dell'onore. Le differenze invece si ebbero con la comunità arbëreshe in Italia. L'etnia arbëreshe in Italia viene identificata attraverso tre strumenti: la lingua che è l'Arbërishte, tuttora parlato, il rito bizantino (di cui ne parleremo del prossimo capito) e la scelta del coniuge all'interno del gruppo etnico, elementi che hanno causato la chiusura di questa etnia verso il mondo esterno e verso la madrepatria che invece è mutata nel tempo. Questo perché gli arbereshe

³⁴ P. Resta, *Un popolo in cammino*, Besa, Lecce, 1996

hanno vissuto con distanza il rapporto con l'Italia affratellandosi il popolo albanese, mentre quest'ultimi hanno sviluppato nel tempo un'idea di nazione basata su un limen, un confine simbolico, e quando le due entità si sono incontrate in uno spazio comune, gli arbereshe hanno scoperto che il loro appartenimento era solo parziale e hanno dovuto modificare la propria identità etnica, cosicché la madrepatria rimase solo un ricordo nell'etnia arbereshe in Italia meridionale. A ciò si aggiunsero i numerosi conflitti con gli albanesi della seconda ondata migratoria specialmente sul piano dei diritti, poiché lo stato ospitante concesse una graduale cittadinanza e elargì parzialmente dei diritti, elementi che gli Arbëreshe chiedevano da anni e mai concessi nonostante abitassero in Italia da più di 400 anni.

Nell'incontro fra italiani, arbereshe e albanesi si definiscono tre punti per la protezione dell'etnia:³⁵

- 1) Gli arbereshe sono coloro che si autodefiniscono comunità etnica in uno spazio delimitato che non è la madrepatria.
- 2) Gli italiani sono coloro che abitano insieme agli arbereshe in uno spazio, ma che si definiscono diversi
- 3) Gli albanesi sono una comunità giunti in Italia da una nazione ben formata verso la fine del 900'

Siamo ormai d'accordo che l'esodo arbereshe avvenne nel 1400, e durò per molti anni come accade nelle ondate migratorie, e finì intorno al 1520 con la caduta della città greca di Corone per opera degli ottomani.

Il loro avvento in Italia portò alla formazione di numerose colonie che ancora oggi vengono definiti *paesi arbëreshe* e si distinguono totalmente dai paesi vicini. Le cause che sancirono questo esodo sappiamo che furono due: la conquista ottomana e la circolazione di forza lavoro che interessò tutta la regione balcanica e che trovò uno sfogo nei vari regni italici di età moderna. Le colonie più numerose sono in Sicilia come

³⁵ P. Resta, *Un popolo in cammino*, Besa, Lecce, 1996

abbiamo descritto nei capitoli precedenti, ma anche in Calabria. Qui in realtà a differenza della Sicilia, le colonie albanesi sono abbastanza contigue, creando un bacino interregionale che gli antropologici utilizzando le parole di Ugo Fabietti definiscono “*Nazione per difetto*.”³⁶ Ai giorni nostri solo i centri pugliesi e molisani e qualche paese in Sicilia, hanno smesso di praticare il rito bizantino e di esprimersi con la lingua originaria, lasciando alla memoria il loro passato di arbereshe.

Per spiegare la difficoltà degli Arbereshe di relazionarsi con gli albanesi ho analizzato il documento di Eda Derhemi³⁷. L’antropologa fece una ricerca sul campo nel 2001, e mise in relazione 7000 arbëreshe con 70 albanesi arrivati dopo il 1991. La ricerca andò avanti per sette mesi, raccolse caratteristiche linguistiche di Piana e i vari atteggiamenti dei diversi settori della società. Furono condotte 200 interviste sia uomini che donne e furono somministrati dei questionari con 70 domande. Ne risultò di come l’arbëreshe cercasse in tutti i modi di contrastare la lingua albanese portata dai nuovi arrivati, mentre ai nuovi arrivati fu somministrato un questionario di 15 domande, ma in lingua albanese, dato che non capivano l’italiano e la lingua parlata dai vecchi connazionali, immigrati li dà più di 500 anni. Infine, ma non meno importante, la ricerca dimostrò come l’etnia si basasse sul fattore sociale e non sulla base biologica, difatti la lingua fu il primo fattore che divise le due entità. La lingua parlata a Piana degli albanesi è un dialetto e non si avvicina ne all’italiano, ne all’albanese, facendo sì che l’etnia si sia costruita in base alle circostanze locali, storiche e contestuali.

Per capire le differenze, l’antropologa si rifà all’articolo di Ladislav Zgusta³⁸, il quale analizza il significato della parola diaspora e del suo sviluppo storico. A sua volta lo studioso ci mostra la differenza fra esilio

³⁶ U. Fabietti, *L’identità etnica*, Carrocci editore, Bari, 1995

³⁷ E. Derhemi, *New Albanian immigrants in the old Albanian diaspora: Piana degli Albanesi*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 29, No. 6: 1015–1032 November 2003

³⁸ L. Zgusta, *Diaspora: the past in the present*, in Kachru, B. and Nelson, C. (eds) *Diaspora, Identity and Language Community*. Special issue of *Studies in Linguistic Sciences*, 31(1): 291–9.

volontario e quello involontario (appunto diaspora) che assume un significato ancora più negativo perché lega maggiormente ai ricordi della madrepatria e della comunità a cui si apparteneva. La diaspora poi nei secoli ha assunto quel significato che ne conosciamo oggi, cioè il rapporto di una minoranza in relazione ai dintorni, ma ne conserva gelosamente il rito, la cultura e la lingua. Il questionario mostrò la differenza fra chi abita lì da anni che ha dei lavori agiati e chi invece come i 50 albanesi che si trasferirono a Piana, facevano dei lavori umili e vivevano in case in affitto, sebbene però sono considerati parte della comunità. Le condizioni tra albanesi e Arbëreshe erano totalmente diverse nella descrizione dell'antropologa, la differenza non risiedeva solamente nella lingua ma anche nelle festività, nel modo di socializzare e nel modo di vestirsi; questo perché gli albanesi non vivono con le feste religiose con la stessa devozione dei vicini Arbëreshe, anzi non hanno portato con se neanche una tradizione religiosa; residuo rimasto nel loro carattere dopo l'esperienza comunista che hanno vissuto. Dai questionari infine emerse che gli albanesi non si impegnavano nelle feste religiose poiché non avevano nessun interesse a rimanere tra i loro vicini, anzi speravo ogni giorno di tornare in Albania. Per questo le connessioni fra i gruppi erano scarsi, non si svilupparono e solo pochi presero in moglie un'arbëreshe, impedendo così la conservazioni delle radici e del crearne di nuove con la nuova comunità ospitante.

Per concludere l'analisi l'antropologa ci trasmette dei sondaggi che fece alla popolazione di Piana: il primo con 100 arbëreshe di età compresa fra i 15 e 65 anni, mentre il secondo con 26 albanesi che vivono a Piana tra i 12 e 65 anni. Ebbene dai questionari l'antropologa ci descrive l'idea che ebbero i primi sui secondi. Li definivano con termini dispregiativi (prostitute le donne e ladri gli uomini, nullafacenti, criminali e persone del terzo mondo) solo due si espressero positivamente descrivendoli coraggiosi e gran lavoratori. Il sondaggio invece albanese mostra come quasi tutti gli intervistati vedono la loro permanenza in Italia e a

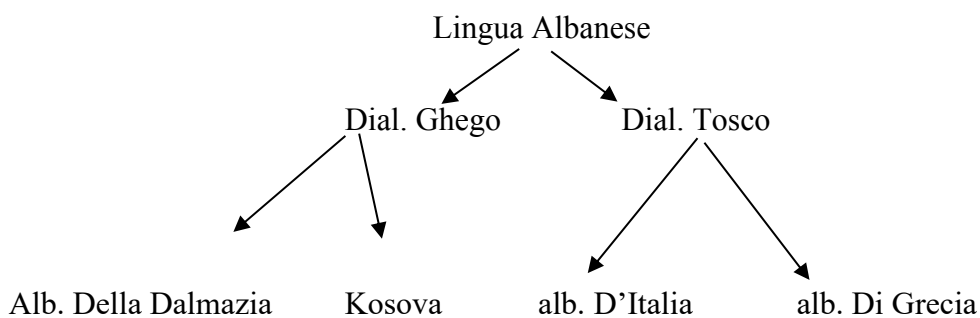
Piana sono come un periodo di transizione mentre solo sette ebbero l'idea di rimanere. Quando gli Arbëreshe arrivarono in Sicilia nell'età tardo medievale, le condizioni di vita che lasciavano nella regione balcanica non erano molto diverse: l'agricoltura era l'unica fonte di sussistenza e le guerre erano quotidiane. In Sicilia ebbero la fortuna di ricevere la terra da coltivare come abbiamo descritto nei capitoli precedenti, e con qualche cambiamento e concessione riuscirono a mantenere il loro rito, plasmando un nuovo processo di integrazione. Al contrario invece negli anni 90' gli albanesi sono stati aiutati solo nelle prime settimane del loro arrivo, successivamente sono stati abbandonati, sia dalle istituzioni sia dai cittadini delle città in cui si trovavano, non sono aiutati ne dal governo italiano, né dal governo albanese; in più ritornare in Albania nel 1400 era molto difficile, c'era il dominio ottomano e la popolazione doveva convertirsi all'islamismo, lo stanziarsi e rinascere in una nuova terra era quindi d'obbligo, invece ai giorni nostri raggiungere l'Albania è veramente facile e veloce. Tuttavia, i mass media, l'internet e le vie di comunicazione sempre più accessibili, intensificano il processo di assimilazione, anche se questo processo porterà ad un'unica comunità italo-albanese. Gli storici e gli antropologi che studiano la comunità arbëreshe in Italia sono d'accordo che tale assimilazione potrebbe causare la distruzione di secoli e secoli di conservazione della cultura, della lingua e della religione arbëreshe. Ad ogni modo i due movimenti di popolazione sono avvenuti in tempi diversi e in conseguenze politiche e sociali diverse, creando lo status di privilegiato per i primi e di immigrati per i secondi; facendo sì che la diaspora vista in passato come un paradiso in realtà non lo fu per i nuovi immigrati di stessa origine.

Capitolo III

Società e Cultura Arbëreshe oggi

3.1: Storia Linguistica dell'italo-albanese nel Mezzogiorno d'Italia

Quando si esamina la storia della lingua della comunità arbëreshe in Italia, ci si imbatte spesso in un termine, “italo-albanese”. Con questo termine oggi si designa l'albanese in Italia e la sua lingua, ma in realtà contiene un concetto etnico e linguistico. Di per se rappresenta una forma di albanese medievale, “volgare” che in misura considerevole viene influenzato dall'italiano, da cui tuttavia ancora oggi resiste. La particolarità dei dialetti nel Mezzogiorno sta nella loro diversità, poiché tutti i dialetti presenti in Italia rappresentano varie zone dell'Albania e quindi impossibile raggrupparli in un unico ceppo linguistico. Nella fondazione delle colonie però ceppi che parlavano lo stesso dialetto o simile riuscirono a formare delle colonie (Piana degli Albanesi) e a loro volta formare altre sub-colonie come Santa Cristina Gela. Il dialetto parlato oggi contiene nel suo complesso caratteri della madrepatria ma anche di innovazione. Il carattere ereditato dalla madrepatria sta nell'albanese. Quello parlato oggi nelle colonie arbëreshe è un albanese medievale che non ha subito gli influssi ottomani, corrisponde quasi alla lingua degli autori del XVI-XVII secolo dell'Albania del Nord. Il carattere innovativo fu invece l'influenza ottenuta dal paese ospitante il quale parlando una lingua romanza, ha portato ad un'integrazione migliore tra le due lingue specialmente tra i matrimoni.



L'albanese generalmente è distinto in due dialetti: il Ghego al Nord e il tosco al Sud, divisi dal fiume Skumbini. Le differenze stanno nelle nasali del ghego e nel rotacismo del tosco, per esempio quello che nel ghego è nasale, il tosco la riduce ad /e/ o la /n/ del ghego viene tradotta /r/ in tosco. Questo per molti anni ha influito sullo studio dell'albanese, il quale è stato considerato come una lingua che non permette un'unità tra le parlate del nord e quelle del sud, tesi dimostrata sbagliata dagli studi di Holger Pedersen, il quale nei suoi studi dimostrò come le differenze fra i due dialetti albanesi è molto meno rilevante rispetto ad altre lingue. La situazione in Italia è ovviamente diversa. Le parlate italo-albanesi sono rimaste per secoli staccate dalla madrepatria e non hanno partecipato a quelle innovazioni che sono avvenute nei secoli, inoltre essendo a stretto contatto con le lingue romanze sono state influenzate ma non hanno toccato la fisionomia della parlata che è rimasta legata ai dialetti della madrepatria. Gli stessi italianismi presente nelle parlate sono quelli che si hanno anche nella lingua albanese standard, e comprendono termini di scienza e cultura. La dialettologia arbëreshe, come ramo a se stante dalla linguistica albanese che si occupa dello studio dei dialetti albanesi in Italia, nasce intorno al XX secolo con le indagini sul campo condotte nelle comunità arbëreshe in Molise e Puglia settentrionale dal glottologo Maximilian Lambertz³⁹, anche se non mancò in passato un interesse alla storia della dialettologia arbereshe, l'interesse per l'albanese e i suoi dialetti, specialmente per quelli della diaspora era maturato negli ambienti accademici germanici maturò già nella prima metà del XIX secolo, basti pensare a Heinrich Reinhold o Gustav Meyer. La causa di questo interesse nasce dalle disastrose condizioni in cui versava la madrepatria a inizi 800' durante il plurisecolare dominio ottomano, dove i collegi arbëreshe di Calabria e Sicilia erano gli unici ad interessarsene, attirando

³⁹ Sull'opera e la figura di M. Lambertz e il suo contributo allo sviluppo degli studi albanologici cfr. E. Cabej "maximilian Lambertz" in *Studime filologjike*, 1, Tirana, 1964 e W. Friedler "maximilian Lambertz" in *Gjurmime albanologjike*, 2, PRishtine, 1965

l'interesse accademico tedesco, avendo maggiore patrimonio linguistico e letterario rispetto alla madrepatria. Il primo intellettuale arbëreshe ad occuparsi della lingua arbëreshe fu Nicolò Chetta,⁴⁰ di Contessa Entellina, autore di numerose opere lessicali e grammaticali sull'arbëreshe che ancora oggi sono conservate nella biblioteca reale di Copenaghen. Di queste opere la più importante è sicuramente il *Lessico italiano e Macedone*, finito nel 1779, con 680 pagine e oltre 10.000 vocaboli. È un dizionario composito, poiché Chetta per la compilazione attinse sia all'albanese di area italica, sia quello dell'area balcanica, quest'ultimo conservato nelle opere degli ecclesiastici dell'Albania del nord⁴¹. Da non sottovalutare sono poi le opere di Girolamo de Rada, il quale pur non essendo un linguista dovette interessarsi dei vari dialetti così come fecero altri esponenti del nazionalismo albanese di fine 800', nelle sue due grammatiche albanesi, Girolamo de Rada illustra per la prima volta il sistema grammaticale dell'albanese in Italia, basandosi sulle parlate albanesi della Calabria settentrionale, in cui rientra la parlata della sua comunità d'origine: Macchia albanese in provincia di Cosenza.

Nell'area germanica fu Eqrem Cabej a dare un nuovo impulso allo studio del dialetto italo-albanese ad inizi 900'. Egli conseguì il dottorato di ricerca nel 1933 presso l'università di Vienna proprio con una tesi sulla parlata siculo-arbëreshe di Piana degli Albanesi, dal titolo *Italoalbanische Studien*⁴². La tesi di dottorato si articolava in due parti: la prima limitata al primo capitolo, dove l'autore dopo aver descritto le caratteristiche extra-linguistiche delle colonie albanesi in Italia, passa a descrivere i principali tratti delle loro varietà dialettali; mentre nella seconda descrive la parlata di Hora e il sistema fonologico. Nel secondo dopoguerra, infine, e in maniera maggiore dagli anni 60', l'università di Monaco di Baviera divenne il

⁴⁰ Maggiori dettagli sull'opera di Chetta la si trova nel saggio di Matteo Mandalà, "L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese nel XVIII secolo" in *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso internazionale di Studi albanesi, 1992, Palermo

⁴¹ Opere pubblicate in massima parte dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli "de Propaganda Fide"

⁴² E. Cabej *Italoalbanische Studien*, Vienna, 1933

centro degli studi linguistici albanesi e arbëreshe grazie alla figura di Martin Camaj. Costretto ad abbandonare la patria per non vivere sotto il regime di Enver Hoxha, si trasferì dapprima in Jugoslavia poi in Italia, dove a Roma terminò i suoi studi. Ottenendo la cattedra di albanologia a Monaco, per circa un trentennio Camaj rappresentò non solo una coscienza libera della cultura e della scienza albanese contemporanea, ma un importante punto d'unione tra l'albanologia italiana ed arbëreshe in tutti i campi (linguistico, letterario e folkloristico). Fu proprio Camaj che per tutti gli anni 60' e 70' del Novecento ha portato avanti una ricognizione delle parlate italo-albanesi dalle più periferiche che sono soggette all'assimilazione da parte dell'italiano a quelle più centrali che resistono ancora oggi.

Tuttavia, nella seconda metà del 900', gli studiosi di dialettologia hanno dato un maggiore interesse anche allo studio dell'arbëreshe in Italia. Il primo ad avviare questo studio fu Marco La Piana. Ricordiamo qui il suo studio *I dialetti siculo-albanesi* del 1949, dove La Piana tenta per la prima volta di definire nel complesso le principali caratteristiche dialettali delle parlate albanesi di Sicilia, confrontandoli spesso con gli altri dialetti presenti in Italia specialmente con quelli della Calabria settentrionale. Agli inizi degli anni 70' le cattedre di Lingua e letteratura albanese delle università di Palermo e Cosenza, capoluoghi ove la concentrazione arbëreshe è maggiore, avviarono uno studio più approfondito su questa comunità, che non coinvolgeva solo l'albanistica e la balcanistica, ma anche la dialettologia italiana, la sociolinguistica e l'antropologia culturale; e su iniziativa del centro internazionale di studi albanesi "Rosolino Petrotta" e l'istituto di lingua e letteratura albanese, l'università di Palermo avviò il primo congresso internazionale di studi albanesi che furono il massimo punto d'incontro per gli studiosi di albanologia. Esponenti quali Antonio Guzzetta, Francesco Solano e Francesco Altimari furono coloro che diedero un ampio contributo alla storia della dialettologia arbëreshe. Di Guzzetta si ricorda *La parlata di Piana degli albanesi- Parte I*:

*Fonologia*⁴³ dove si ha una descrizione della scuola strutturalista del sistema fonemico dell'arbëreshe di Piana degli Albanesi, e numerosi saggi anche sulla fonetica su Contessa Entellina⁴⁴. Francesco Solano fu il primo ad istituire un atlante linguistico delle parlate albanesi dell'Italia meridionale, mentre a Francesco Altimari (subentrato a Solano nell'ateneo calabrese) va il merito di aver proseguito la ricerca nel campo della dialettologia italo-albanese, portando le parlate arbëreshe calabresi nell'atlante delle lingue europee.

3.2: Il rito greco-albanese: L'Eparchia di Piana degli Albanesi

L'Albania, come tutte le regioni balcaniche, possiede dei numeri consistenti di fedeli che sanciscono la presenza delle tre religioni (islamismo, cristianesimo e ortodosso) all'interno del territorio nazionale. Eppure, fu l'unica regione ad eccezione della Bosnia dove l'islam sia riuscito a prevalere sulle altre religioni. Secondo l'ultimo censimento⁴⁵, in Albania 56,7% della popolazione è musulmana, mentre il 10,03% è cattolico e solo il 6,75% è ortodosso. Eppure, prima dell'arrivo ottomano l'Albania era totalmente ortodossa e lo rimase anche dopo la conquista della Sublime Porta, dove il 90% della popolazione era cristiana di rito ortodosso e seguivano le due chiese di Péc e di Ocrida. La chiesa ortodossa non si era opposta al sultano, anzi le correnti antioccidentali videro nel sultano un protettore verso l'ingerenza occidentale cristiana e del potere temporale del papa. La conversione all'islam in Albania procedette in due modi, la prima tra il XV e il XVI secolo vide le conversioni per lo più volontarie e fatte per una ottenere un vantaggio sociale e giuridico. Ma dal XVII secolo e per tutto il XVIII le sconfitte patite da parte di Venezia, degli austriaci e degli stati cattolici mise in crisi la religione musulmana, la quale iniziò a costringere alla

⁴³ A. Guzzetta, *La parlata di Piana degli albanesi- Parte I°: Fonologia*, Università degli studi di Palermo, 1978

⁴⁴ A. Guzzetta, *Descrizione fonemica della parlata arbëreshe di Contessa Entellina in Sicilia in Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia*, Palermo, 1982

⁴⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Albania#Religione_2

conversione tutti i cattolici presenti, in modo da poterli mandare nel campo di battaglia. A ciò seguirono le deportazioni da parte degli ottomani delle tribù cattoliche dell'Albania settentrionale e l'espulsione per opera di Ali Pascià di numerose comunità ortodosse. Tutti questi furono elementi che portarono alla diffusione dell'islam nell'odierna Albania. Il rito greco-ortodosso sopravvisse nelle colonie albanesi dell'Italia meridionale.

Il rito bizantino costantinopolitano è conosciuto oggi come rito greco e si differenzia al suo interno sia per lingua sia per credo (per esempio ingloba sia chiese cristiane autocefale sia chiese *sui iuris* cristiane.) Quest'ultime diffuse in Italia meridionale durante l'epoca di Giustiniano, vengono definite chiese "uniate" o Chiese dell'oriente europeo formatesi fra il XV e il XVI secolo, esse riconoscono la giurisdizione del Vescovo di Roma in materia di fede e teologia, ma conservano liturgie proprie. Gli studiosi oggi distinguono la bizantinizzazione dell'area in due fattori, il primo ponendola in relazione al potere di Bisanzio fino all'XI secolo, il secondo nella permanenza anche dopo la caduta di Bisanzio di fattori socioculturali bizantini. Nonostante la "*Rinnovatio imperii*" di Adriano I con l'influsso dei franchi, in Italia meridionale continuò anche nei secoli a venire la bizantinizzazione di numerose aree che portarono alla formazione di numerosi luoghi di culto. Su solo la conquista araba che esautorò la diffusione del monachesimo e dell'iconoclastia nell'Italia meridionale, portando il papa a rivendicare i territori dapprima in ragione del primato petrino su quello di Bisanzio ormai in decadenza e poi grazie al Concordato di Melfi del 1059, dove Roberto d'Altavilla, eletto vassallo del papa, restituì dapprima tutte le chiese meridionali e poi successivamente riuscì a cacciare gli Arabi dalla Sicilia e avviò una latinizzazione forzata. Tuttavia, i normanni non attuarono del tutto la latinizzazione del Regno di Sicilia (che comprendeva non solo la Sicilia, ma anche tutti i territori meridionali italiani) permettendo al rito bizantino di continuare nella sua

espansione. Da ciò inizio una diatriba tra i cattolici al nord dell'Albania e i bizantini del sud che videro coinvolte anche le popolazioni arbëreshe quando arrivarono in Italia, che si concluse solo nel 1434 quando il Concilio di Firenze si riaffermò l'unione delle due chiese d'oriente e d'Occidente almeno fino alla caduta di Costantinopoli. Dal concilio nacquero le chiese uniate: che sono in piena comunione con la Santa Sede, ma conservano le proprie tradizioni orientali nella loro celebrazione. Quando gli arbëreshe arrivarono in Italia, furono coinvolti nella disputa religiosa. In realtà nel mezzogiorno d'Italia trovarono molte analogie culturali, sociali e religiose, inoltre i vescovi e i feudatari di Calabria e Sicilia, per ripopolare le terre devastate dalle guerre e dalle pestilenze, riconobbero numerosi privilegi, specialmente la libertà di professare il proprio culto, ai nuovi arrivati, essendo riconosciuti anche come ottimi soldati, ma successivamente con il Concilio di Trento del 1563 furono considerati scismatici ed eretici. Fino a papa Clemente XII (1730) le comunità arbëreshe videro persecuzioni, riconoscimenti e poi nuovamente abolizione del proprio rito, secondo il volere di ogni papa, fino alla fondazione del collegio di San Demetrio Corone, che divenne una scuola per la formazione del clero arbëreshe, analogamente a Palermo si fondava il collegio greco-albanese di Sicilia. nell'età contemporanea gli arbëreshe continuarono a chiedere privilegi ai papi fino al 1888 quando dichiararono la loro completa autonomia dal rito latino, ma riconoscendo la figura del vescovo di Roma. Fu poi Benedetto XV ad istituire nel 1919 l'Eparchia di Lungro per gli arbëreshe del Sud Italia e Pio XI nel 1937 ad istituire l'Eparchia di Piana degli Albanesi nel 1939.

Le Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi sono il simbolo del legame che gli italo-albanesi hanno sempre avuto con le loro leggi, le loro tradizioni e la loro lingua, ma anche il simbolo dell'unità fra le due religiosità esuli quella di rito latino e di rito orientale. Oggi le Eparchie rappresentano la designazione religiosa dell'Arbëria. Con le sue 29 parrocchie, l'Eparchia di Lungro è il risultato delle continue resistenze

alla latinizzazione del territorio calabro-lucano di etnia arbëreshe. Le lotte proseguirono fino al XVIII secolo, quando la Santa Sede capì dell'importanza del rito per questa etnia e ne sancì la nascita con la bolla "*Suprema Dispositione*"⁴⁶. Papa Clemente XII concesse alla comunità arbëreshe di eleggere i propri vescovi che potessero a sua volta ordinare sacerdoti di rito bizantino per la Calabria e la Sicilia. Fu solo nel 1919 che terminò il lungo periodo di discriminazione e intolleranza verso il rito arbëreshe con l'elevazione dell'Eparchia di Lungro. Il rito bizantino in Sicilia, la quale ha avuto sempre un multiculturalismo e multietnicità sin dai Normanni, ebbe una storia a se stante. Inizialmente i territori erano occupati solo dai militari ma con le migrazioni successive si ebbe un vero e proprio esodo di popolazione. Inizialmente ebbero dei privilegi ma nel XVI secolo iniziarono gli scontri con la vicina diocesi di Monreale per la latinizzazione forzata avviata dalla Santa Sede in quegli anni. Il più grande difensore del rito bizantino fu padre Giorgio Guzzetta (1682-1756) che grazie alla sua apertura ecumenica riuscì ad avvicinare le due chiese che abbandonarono lo scontro violento sul campo. Egli si dedicò al riaccostamento fra le due chiese invitando in occidente molti ecumenici orientali che si incontravano con legati papali. L'impegno del Guzzetta portò alla formazione del seminario greco-albanese a Palermo nel 1734, assicurando così una continuità di sacerdoti ben istruiti al rito bizantino e che un indomani avrebbero potuto guidare le parrocchie. Il seminario si rivelò molto utile, fu un focolare vivo di religiosità, scienza e cultura e portò nel 1784 all'elezione del primo vescovo greco-albanese per la comunità. Dopo la fondazione dell'Eparchia di Lungro, la comunità arbëreshe in Sicilia capì che i tempi erano maturi e fu così che nel 1939 con la bolla apostolica *Sedes*, papa XI formò l'Eparchia di Piana degli Albanesi e innalzò la chiesa di San Demetrio a

⁴⁶ Di Natale Maria Concetta, "La tradizione liturgica greco albanese e quella latina in Sicilia" *Tracce d'oriente*, Fondazione Plaza, Palermo, 2007

Cattedrale. A questa nuova Eparchia vennero assegnati i comuni di Piana degli Albanesi, Contessa Entellina e Mezzojuso, ma non vennero assegnati i comuni di San Michele di Ganzaria, sant'Angelo Muxaro e Biancavilla poiché già da anni non si praticava il rito bizantino. La guerra mondiale bloccò ogni iniziativa di riforma dell'Eparchia fino al 1948, quando per festeggiare i 500 anni della fondazione delle colonie siculo-albanesi, si organizzarono dei congressi internazionali dove presenziarono legati papali, esponenti del clero albanese e esponenti italo-albanesi, ma anche una mostra al Collegio di Maria di Piana degli Albanesi, che documentava l'attività dei profughi in Sicilia nei 5 secoli trascorsi in quella terra. Le suore basiliane, nel frattempo, che possedevano numerose case nelle due eparchie si occuparono dell'istruzione dei bambini all'indomani della seconda guerra mondiale. Gli ultimi contrasti si ebbero nei comuni di Palazzo Adriano, Mezzojuso e Contessa Entellina poiché le parrocchie latine all'interno dei comuni dipendevano dall'arcidiocesi di Palermo o di Monreale. Gli abitanti non volevano permettere ancora un'ingerenza latina nei territori dell'eparchia. L'ultima disputa fu saldata con la bolla "*Orientalis Ecclesiae*"⁴⁷ di Giovanni XXIII, la quale sancì l'entrata delle parrocchie latine sotto la giurisdizione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.

⁴⁷ *Annuario Diocesano 1970*, Eparchia di Piana degli albanesi, 1970

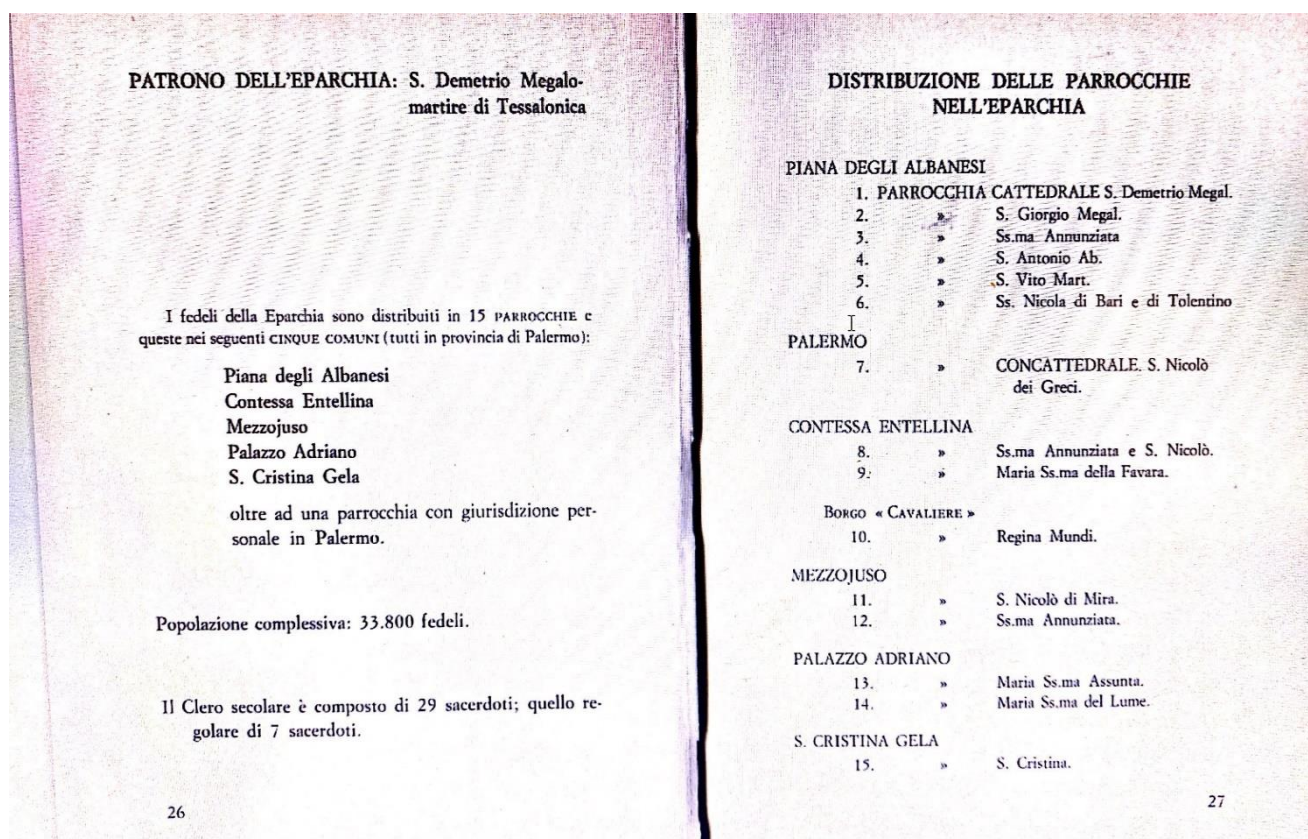


Figura 7: *Annuario Diocesano*

Le sacre liturgie usate oggi dall'Eparchia di Piana degli albanesi sono quelle scritte dai padri della Chiesa greca: quella di San Basilio (usata il 1° gennaio, la sera della vigilia di Natale e dell'Epifania, le domeniche di quaresima e il giovedì e Sabato Santo) e quella di San Giovanni Crisostomo. Il clero dal 1937 è organizzato in un Eparchia che comprende i paesi di Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Palazzo Adriano e Contessa Entellina con a capo l'Eparca. Egli ha pari dignità di un vescovo e viene eletto dalla Sede Pontificia; nelle grande occasioni veste paramenti simili ai vescovi ortodossi indossando il tipico copricapo (*mitra*) e impugnando il pastorale (*ravhdes*) il quale è sormontato da due teste di serpente che si

⁴⁸ *Annuario Diocesano 1970*, Eparchia di Piana degli albanesi, 1970

fronteggiano simbolo della prudenza evangelica.⁴⁹ I sacerdoti vengono chiamati *papas* riconoscibili dal copricapo cilindrico nero. A differenza del rito latino qualsiasi cristiano può divenire *papas*, e può anche sposarsi, ma non se il matrimonio viene effettuato dopo l'ordinazione a *papas*. Le differenze liturgiche con il rito latino le vediamo nei sacramenti. Il battesimo viene eseguito con l'immersione totale del battezzato, il quale viene spogliato e unto di olio benedetto, dopo che è stato immerso in tre vasche il battezzato riceve subito la cresima e la comunione. Molto interessante è il sacramento del matrimonio. Gli sposi e i fedeli assistono alla consacrazione della coppia, sulla quale viene steso un velo che li avvolge da parte del celebrante, per indicarne la discesa dello spirito santo. Sul capo degli sposi vengono poi poste due corone d'alloro che rappresentano la perfezione e la gloria. Dopo averli incoronati il *papas* offre agli sposi del pane e del vino contenuto in un solo bicchiere che viene poi frantumato per simboleggiarne l'indissolubilità del matrimonio. L'originalità dei particolari del rito greco-bizantino si manifestano però durante la Settimana Santa. Le chiese vengono adornate di drappi violacei e rossi in sostituzione del dorato e musiche meste prendono il posto delle musiche gioiose. La Settimana Santa inizia con il rito della resurrezione di lazzaro; il venerdì antecedente alla Domenica delle Palme a tarda sera, numerosi giovani e il *papas* eseguono in coro l'antico canto albanese che rievoca la resurrezione di lazzaro. Durante la notte poi i vari gruppi attraversano le vie cittadine sostando presso le famiglie che accolgono gli ospiti offrendo uova, dolci, bibite e frutta secca. Si arriva poi alla Domenica delle Palme.⁵⁰ La celebrazione ha inizio nella chiesa di San Nicola e prosegue lungo la via principale del paese con l'Eparca che a dorso di un asinello (che simboleggia l'arrivo di Gesù a Gerusalemme) arriva fino alla cattedrale ove segue la Divina Liturgia. Si prosegue poi con il Giovedì Santo dove i fedeli assistono alla lavanda dei piedi dei concelebranti che simboleggia l'unione con

⁴⁹ D.Como, *L'eparchia di Piana degli albanesi*, Palermo, 1981

⁵⁰ *La Settimana Santa a Piana degli Albanesi*, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1987

Dio che si realizza nella Mistica Cena. Il Venerdì Santo poi è caratterizzato da numerose cerimonie liturgiche sin dall'alba con il canto delle Grandi Ore e del Vespro, a cui segue la processione del Cristo morto accompagnato da numerosi canti di altissima poesia e toccante commozione⁵¹. Il Sabato Santo a differenza con il rito latino che è il giorno del riposo, il rito greco-bizantino è caratterizzato dal trionfo di Cristo e con la liturgia di San Basilio che comprende l'amministrazione dei battesimi. Segue una processione dei fedeli con delle candele accese fino alla cattedrale che è chiusa. Qui l'eparca recita dei versi per intimidire le forze del male e far entrare il corteo in Cattedrale. Successivamente le porte della cattedrale si spalancano e intonano il canto del Cristo è risorto⁵², in greco e in albanese il corteo entra in chiesa inondata di luce. Infine, la domenica di Pasqua l'inno della resurrezione viene cantato ripetutamente durante l'Ufficio dell'Aurora. Segue la liturgia pontificale di San Giovanni Crisostomo, ove i concelebranti si spogliano dei colori violacei e rossi e abbracciano i paramenti sacri dorati, segue poi un corteo di donne, che vestite in costume tradizionale si riunisce nella piazza principale del paese dove dopo la loro benedizione distribuiscono uova rosse in segno della resurrezione del Cristo⁵³.

3.3: Breve Analisi degli usi e costumi Arbëreshe in Sicilia

Uno degli elementi che caratterizza gli Arbëreshe di Sicilia è sicuramente il costume. Elemento che rafforza e tiene viva nei secoli l'originalità della comunità. Tuttavia, anche se gli abiti vengono tramandati da madre a figlia, e da queste conservati gelosamente, ai giorni nostri hanno perso la loro destinazione originaria, avendo perso il legame con gli eventi; diventando dei normali costumi da indossare in alcune occasioni,

⁵¹ *ibidem*

⁵² *ibidem*

⁵³ *La Settimana Santa a Piana degli Albanesi*, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1987

ma conservando il loro significato: rappresentare il popolo arbëreshe. Sono principalmente dei costumi di gala, (sacri o laici) che racchiudono diversi tessuti, stili di lavorazione e materiali metallici lavorati interamente a mano. Una tecnica che oggi è quasi scomparsa è il *tombolo*, un intreccio di filati d'oro e d'argento producono delle fasce con motivi floreali che adornano il vestito sia sul bordo che sul tessuto della veste. I fili d'oro che attraversano il tessuto e che danno origine ai motivi floreali vengono fissati alla tela con dei fili di seta. Questa tecnica permette all'abito, grazie alla luce del sole e alle diverse piegature; tridimensionalità, eleganza e movimento. Elementi rafforzati anche dai colori prettamente orientali, i quali richiamano la sfera religiosa quali il rosso, il viola e il verde. Ancora oggi confezionati e tramandati, i vestiti di gala vengono usati per il matrimonio ma con l'aggiunta di pezzi anche durante la Settimana Santa, i battesimi e per le feste patronali.

L'abito da sposa è sicuramente il più prezioso, poiché racchiude significati molto importanti e significativi. I pezzi aggiunti augurano alla sposa fertilità e felicità, affinché il matrimonio sia indissolubile e duraturo. Durante la vestizione della sposa, l'anziana del gruppo recitava una preghiera in lingua originale; tradizione che purtroppo è andata perduta perché le preghiere venivano tramandate oralmente. Tuttavia l'influsso della moda siciliana/italiana nel tempo e poi quella spagnola hanno portato a uno stile molto abbondante di disegni, ma meno ricco di particolari; e oggi sono pochissimi gli abiti che possiedono raffigurazioni animalesche o di frutta in stile geometrico. L'abito viene poi adornato con una moltitudine di gioielli, lavoro degli orafi locali che rappresentano ancora oggi la moda del 600/700 siciliano, seguendo delle antiche tecniche di lavorazione che ancora oggi li rendono uniche. Un gioiello che merita una particolare attenzione è il *Brezi*. Interamente realizzata in argento, è una cintura, formata da placche unite al centro da una borchia cesellata ove spesso è raffigurato un esponente religioso (San Giorgio, San Demetrio o la Madonna

Odigitria. In lingua arbëreshe la parola “Brez” significa generazione, stirpe affiancate poi al significato di maternità nei secoli, difatti veniva donato solo pochi giorni prima del matrimonio e il santo raffigurato era quello a cui era stata affidata la donna affinché il suo matrimonio sia duraturo e pieno di felicità. Principalmente vengono sfoggiati per il giorno di Pasqua, rendendo le vie del paese colorate e gioiose facendo rivivere usi e tradizioni che causano al forestiero che capita a Piana degli Albanesi un estraniamento alla vita reale e catapultati nel passato.



54

Figura 8: Giovane sposa che lascia la casa del padre il giorno del matrimonio

⁵⁴ De Marco P. et Elmo I., *Costumi degli albanesi d'Italia*, Mit, Cosenza, 1990



55

Figura 9: Brezi di Piana degli albanesi raffigurante San Giorgio che uccide il drago.



56

Figura 10: Giovane sposa il giorno del matrimonio

⁵⁶ De Marco P. et Elmo I., *Costumi degli albanesi d'Italia*, Mit, Cosenza, 1990

Conclusioni

Cosa rimane oggi degli Arbëreshe in Italia? Oggi la popolazione si concentra principalmente nel sud Italia nella maggior parte delle colonie da loro fondate nel XV secolo. Si stima che siano 100.000 in Italia e costituiscono la minoranza etnica più grande dello stato italiano. Come abbiamo detto nei capitoli precedenti sono di rito greco- albanese, divisi in due eparchie: L'eparchia di Lucro per l'Italia peninsulare e quella di Piana degli Albanesi per l'Italia insulare. Nel 2020 i loro riti e la loro cultura sono candidati con il titolo "*Moti i Madh*" (Il tempo grande) alla lista dei patrimoni orali e immateriali dell'UNESCO, formalizzata e condivisa con il governo della repubblica d'Albania e con il ministero della cultura albanese.

La comunità più numerosa oggi si trova in Calabria con 58.000 persone residenti in numerosi paesi a macchia di leopardo, principalmente nella Calabria meridionale e nei pressi del Pollino. Lo stesso presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nella ricorrenza del 550° anniversario ha ricordato come Scanderbeg sia stato il collante fra il popolo albanese e l'Italia meridionale, facendo sì che la popolazione si integrasse pacificamente con le istituzioni moderne e di come abbia lasciato un'enorme forza nel conservare le origini. Considerando che tutta la tradizione arbëreshe è stata tramandata fino agli anni 50 del secolo scorso oralmente, gli storici e i linguisti sono d'accordo nel considerare la comunità come una forza naturale, di cui negli anni si è adattata e modificata ma non ha mai perso le sue origini.

Oggi dopo anni di disappunto e di scontri fra le due comunità, quella albanese e quella arbëreshe, la Repubblica albanese ha iniziato ad interessarsi dei loro connazionali in Italia, non vedendoli come traditori della madrepatria, (ottica sicuramente ereditata dagli albanesi rimasti in Albania sotto dominio ottomano, e che non hanno visto che la necessità di convertirsi all'islam per poter continuare a sopravvivere), ma come connazionali, da anni il governo albanese si interessa a loro e si promotore della loro cultura presente

non solo in Italia, ma in tutto il mondo; non dimentichiamo che durante le grandi migrazioni italiane in America latina e in America settentrionale, numerosi paesi italo-albanesi specialmente in Sicilia e in Calabria, si svuotarono per emigrare altrove. Così oggi il governo albanese ha allargato le sue vedute nel ricongiungersi con i fratelli arbereshe presenti anche in Argentina e negli USA. Oggi anche numerose testate giornalistiche albanesi si interessano agli arbëreshe in Italia, basti pensare ad Albania.news.it che per la prima volta scrisse un articolo sugli arbëreshe che segnò la fine del disgelo fra le due identità nel 2009, su Barile una colonia arbëreshe in Basilicata.

Oggi la generazione degli anni 50 ha almeno una volta nella vita visto l'Albania, specialmente negli anni 90' con la convivenza nelle città arbëreshe tra abitanti del luogo e albanesi emigrati e trapiantati in quei luoghi dal governo italiano, che li considerava tutti "albanesi", hanno generato un riadattamento della minoranza etnica che iniziò ad interessarsi della madrepatria, della lingua e della cultura albanese. La generazione del nuovo millennio invece conosce l'Albania tramite internet, e non sa comunicare con un'albanese. Oggi gli storici della macroarea adriatica sicuramente sottolineano il poco interesse della Repubblica albanese nei confronti dell'arbëreshe, ma anche l'Italia dovrebbe rimodificare la legge 482/1999 sulle minoranze linguistiche, oggi gli arbëreshe hanno bisogno d'aiuto per conservare la loro tradizione e permettere l'insegnamento dell'Arbërishte affiancato all'italiano nelle scuole, la legge in realtà lo prevede già, ma è difficile l'attuazione poiché spesso gli insegnanti non conoscono l'Arbërishte o l'albanese. In Italia poi l'insegnamento in ambito universitario è incluso in alcuni dipartimenti di studi albanesi solo a Palermo, Cosenza, Napoli, Bari, La Sapienza a Roma e a Venezia.

Quando studiosi albanesi iniziarono ad interessarsi della cultura arbëreshe in Albania trovarono veramente se non nulla di fonti su cui partire. In Italia le uniche fonti erano quelle dell'Istituto LUCE, anche se la Rai

ha prodotto qualche documentazione, ma i materiali sono veramente pochi. E oggi che la globalizzazione ci da tutti gli strumenti per abbattere queste distanze, dobbiamo sicuramente approfittarne e aiutare le minoranze linguistiche prima che scompaiono, e come tutti i processi della storia si tratta di qualcosa di irreversibile, nell'ultimo anno l'ONU ha addirittura introdotto l'Arbërishte nelle 3000 lingue su 7000 delle più rare al mondo che stanno per scomparire.

Si parla poco di Arbëreshe oggi in Italia. Il mio elaborato sicuramente non abbraccia tutti i vari settori di questa minoranza etnica che tuttavia ha un grande patrimonio culturale. Tuttavia, leggere semplicemente su una cartina Piana degli albanesi, e il sapere che in Sicilia esistono delle comunità che parlano due lingue, o che trovi i cartelli in doppia lingua lungo le strade, mi ha fatto scaturire un interesse che mi ha portato a leggere volumi su questa grande cultura. L'interessamento anche se per curiosità o arricchimento personale, rimane l'unica arma per evitare la scomparsa di una qualsiasi etnia.

Bibliografia

- F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976
- E. Ivetic, *Breve Storia dell'Adriatico*, Il Mulino, Roma, 2019
- A. Baldacci, *L'Albania*, Roma, 1929
- O. Jeans, Schmitt, *Gli Albanesi*, Mulino, Bologna, 2018
- Fan S. Noli, *LA Storia di Scanderbeg*, Argo, Lecce, 1993
- L. Nadin, *Venezia e Albania una storia d'incontri e secolari legami*, AdriaMuse, Crocetta del Montello, 1923
- T. Morelli, *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, 1842, Napoli
- Piana degli Albanesi, et al. *Le minoranze etniche e linguistiche : atti del I. Congresso internazionale : Palermo-Piana degli Albanesi, 4-7 dicembre 1985*. s. n., 1987.
- Petta, Paolo. *Stradioti : soldati albanesi in Italia (sec. 15.-19.)*. Argo, 1996
- Fazello, Tommaso, et al. *Storia di Sicilia*. 2. ed, s.n., 1992.
- Rebernik, Aleksander, et al. *Fede e martirio: le chiese orientali cattoliche nell'Europa del Novecento : atti del Convegno di storia ecclesiastica contemporanea : Città del Vaticano, 22-24 ottobre 1998*. Libreria editrice vaticana, 2003.
- Manali, Pietro, and Pietro Manali. *I: Atti del Convegno : Piana degli Albanesi, 28-30 aprile 1997*. S. Sciascia, 1999.
- Lepre, Aurelio. *I : La lunga durata e la crisi, 1500-1656*. Liguori, 1986.
- Petrotta, Salvatore. *Albanesi di Sicilia : storia e cultura*. E.S.A., 1966.
- Mandalà, Matteo. *Albanesi in Sicilia*. A.C. Mirror, Palermo, 2003
- Palermo. *Etnia Albanese e minoranze linguistiche in Italia: atti del 9. Congresso internazionale di Studi Albanesi*. Palermo , 25-28 novembre 1981
- L. Pirandello, *I Vecchi e i Giovani*, Milano, 1913
- P. Resta, *Un popolo in cammino*, Besa, Lecce, 1996
- U. Fabietti, *L'identità etnica*, Carrocci Editore, Bari, 1995

E. Derhemi, New Albanian Immigrants in the old Albanian diaspora: Piana degli Albanesi, in Journal of Ethnic and Migration Studies, Vol. 29, no 6 1015-1032 November 2003

Guttuso F., La Mattina P et altri..., *Portella della Ginestra 1947-1997 tra storia e memoria*, Palermo 1997

Li Cauli G., Melluso L., *Storie albanesi di Sicilia, Conversazione con un'arbëreshe*, Istituto Poligrafico Europeo, 2015

Atti del Convegno, Piana degli albanesi, 28-30 Aprile 1997, *Portella della Ginestra, 50 anni dopo*, Salvatore Sciascia editore, 1999

Romano Francesco S., *Storia dei Fasci Siciliani*, Laterza, Bari, 1959

Renda F. *I Fasci siciliani*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1977

Manali P. *I Fasci dei Lavoratori e la crisi italiana di fine secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1955